

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste				
IX	Avvisatore Marittimo	12/04/2011	<i>Int. a A.Repetto: SPECIALE LOGISTICA - "TROPPE CARENZE NEL SETTORE FERROVIARIO"</i>	2
4	La Repubblica - Ed. Milano	12/04/2011	<i>Int. a G.Podesta': "FIRME FALSE? LO DIRA' IL GIUDICE MA A CONTROLLARLE NON ERO IO" (I.Carra/A.Montanari)</i>	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	12/04/2011	<i>LA RUGGINE CHE CORRODE LA CRESCITA (F.Galimberti)</i>	5
2	Il Sole 24 Ore	12/04/2011	<i>MODELLO HOLDING PER LA CDP (I.b.)</i>	9
2	Il Sole 24 Ore	12/04/2011	<i>NEL PORTAFOGLIO DELLA CASSA 20 MILIARDI DI NUOVE ATTIVITA' (I.Bufacchi)</i>	11
4	Il Sole 24 Ore	12/04/2011	<i>OPERE FERME, POCO LAVORO (F.Galimberti)</i>	12
16	Corriere della Sera	12/04/2011	<i>"ASSALTO" AI COMUNI ALEMANNO PUNTA ALL'ANCI (S.Rizzo)</i>	16
15	La Stampa	12/04/2011	<i>LA LINEA DURA FA BRECCIA NELLA BASE LOMBARDA (M.Alfieri)</i>	18
25	L'Unita'	12/04/2011	<i>"NO ALLA COMMISTIONE FRA GRANDI EVENTI E PROTEZIONE CIVILE" (J.Bufalini)</i>	19
1	Europa	12/04/2011	<i>UNA CASSA COSI' PUO' SERVIRE (M.Lettieri/P.Raimondi)</i>	20
1	Il Foglio	12/04/2011	<i>L'AGOGNATA FRUSTATA (M.Arnese)</i>	21
2/3	Il Riformista	12/04/2011	<i>ALLA CAMERA RIPARTE L'OSTRUZIONISMO "MA I CAVILLI SI SONO QUASI ESAURITI" (E.Colombo)</i>	22
1	La Voce Repubblicana	12/04/2011	<i>E' LECITO DISCUTERE DEL CAMBIAMENTO DELLA COSTITUZIONE</i>	23
7	Roma	12/04/2011	<i>CGIL CONTRO IL FEDERALISMO FISCALE</i>	24
Rubrica: Pubblica amministrazione				
25	Il Sole 24 Ore	12/04/2011	<i>STATALI, AL VIA L'ITER PER LE ELEZIONI</i>	25
15	Corriere della Sera	12/04/2011	<i>TREMONTE E I SOSPETTI: IL COMLOTTO? INESISTENTE (F.Verderami)</i>	26
50	Corriere della Sera	12/04/2011	<i>L'UNIVERSITA' POTRA' SCEGLIERSI I DOCENTI ABOLENDO IL VALORE LEGALE DELLA LAUREA (G.Bedeschi)</i>	28
10/11	La Repubblica	12/04/2011	<i>IL VIMINALE PRESENTA IL CONTO ALLE REGIONI IN LOMBARDIA IL NUMERO PIU' ALTO DI PROFUGHI (C.Bonini)</i>	29
11	La Repubblica	12/04/2011	<i>Int. a L.Zaia: E ORA ZAIA APRE ALLA SOLIDARIETA' "FARO' LA MIA PARTE, I VENETI CAPIRANNO" (C.Sasso)</i>	31
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
5	Corriere della Sera	12/04/2011	<i>NAPOLITANO: NIENTE RITORSIONI O DISPETTI ALLA UE (M.Breda)</i>	32
10/11	La Repubblica	12/04/2011	<i>IMMIGRATI, L'EUROPA BOCCIA L'ITALIA MARONI: COSI' NON HA PIU' SENSO RESTARE (A.Bonanni)</i>	33
14	La Repubblica	12/04/2011	<i>Int. a P.Bersani: "GLI IMPRENDITORI ORA DEVONO CHIEDERE LA RIMOZIONE DELL'OSTACOLO BERLUSCONI" (R.Mania)</i>	36
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	12/04/2011	<i>PER FORTUNA C'E' UN'ITALIA CHE NON MOLLA (M.Fortis)</i>	38
24	Il Sole 24 Ore	12/04/2011	<i>IL WEB IN ITALIA VALE 32 MILIARDI (D.Lepido)</i>	41
35	Corriere della Sera	12/04/2011	<i>AGENDA 2020, ECCO IL PIANO DEL GOVERNO (E.Marro)</i>	43
43	Corriere della Sera	12/04/2011	<i>GUERRA DEI TRENI, ALLEANZA A CINQUE CONTRO LE FS (A.bac.)</i>	45
15	La Repubblica	12/04/2011	<i>Int. a G.Galli: "E' UNO STRUMENTO CHE SERVE A POCO CI VUOLE UNA SPINTA ALLA PRODUTTIVITA'" (L.Grion)</i>	46

PARLA ALESSANDRO REPETTO (PRESIDENTE PROVINCIA DI GENOVA)

«Troppe carenze nel settore ferroviario»

«Molto interesse per l'Alta velocità e poco per le merci: questo è il limite»

Presidente Repetto, quali sono, oggi, i limiti più evidenti che riscontrate chi si occupa di logistica e trasporti in Italia?

«Uno dei limiti principali, comune ai vari protagonisti di questo settore, è quello di non avere una visione generale e di ritenere ciascuno che nell'ambito della logistica il proprio settore sia il più importante se non addirittura l'unico che debba ricevere attenzione. La diretta conseguenza di tale atteggiamento è la mancanza di una visione d'insieme per quanto riguarda un patto o una programmazione per la logistica. Questa situazione dovrebbe essere superata innanzitutto con una regia a livello governativo, che purtroppo già da parecchi anni viene a mancare, come in parte dimostra il nuovo piano della logistica, che sembra un trattato di ciò che si dovrebbe fare piuttosto che di ciò che siamo concretamente in grado di fare. Inoltre, allo stesso tempo, probabilmente servirebbe ripensare anche a una pianificazione interregionale».

Intermodalità: come giudica i collegamenti esistenti fra porti, retroporti e grandi aree distoccaggio merci?

«Continuo a denunciare le carenze del settore ferroviario: le Ferrovie dello Stato, da sempre interessate

al segmento dell'alta velocità, fino a oggi hanno dimostrato scarsa attenzione per quanto riguarda la merce. L'investimento in una rete ferroviaria in grado di collegare adeguatamente porti e retroporti – che spesso oggi sono quasi esclusivamente serviti su gomma – rappresenterebbe una importantissima potenzialità di sviluppo per gli scali. A questo proposito, a Genova è in fase di inizio il progetto della quadruplicazione del nodo ferroviario che divide la parte merce da quella velocità-passeggeri e che sarebbe fondamentale per il porto perché consentirebbe di allacciarsi finalmente sul reticolo della pianura padana, cosa che in questo momento non è possibile proprio a causa di carenze infrastrutturali».

La riorganizzazione dello scalo genovese: verso quale futuro ci stiamo muovendo?

«Il sesto bacino ha una grande rilevanza per quel che riguarda le riparazioni navali: oggi in questo settore siamo all'avanguardia per quanto riguarda flotte di stazza medio-piccola

e in questo senso il sesto bacino ci consentirebbe di catturare anche le grandi navi, le navi da crociera, che porterebbero delle riparazioni

navali notevoli anche a livello qualitativo. A mio avviso occorre comunque evidenziare anche gli investimenti fatti in questi ultimi anni per sviluppare quei riempimenti – Calata Bettolo, Multipurpose e altri in fase di completamento – che potranno portare questo porto insieme al sesto modulo del Vte alla possibilità di arrivare come minimo dai 3 ai 5 milioni di teu. A partire da questo momento credo infatti che l'attenzione debba essere collocata più sul marketing del porto che sul piano infrastrutturale: paradossalmente, corriamo il rischio di avere le banchine, di avere gli spazi, ma di non avere la merce».

Quali pericoli possono arrivare, e quali sono già arrivati, dal momento di forti tensioni sociali che sta caratterizzando il Nord Africa?

«Indubbiamente al momento c'è un certo riflesso negativo sulle nostre compagnie. Tuttavia, prescindendo dal caso particolare della Libia, per quanto concerne il Marocco, la Tunisia e le altre nazioni ritengo comunque che il nostro shipping potrebbe trarre dei vantaggi dall'ammodernamento di una nuova classe dirigente. Certo, probabilmente sul piano immediato ci possono essere delle ripercussioni negative, ma sul piano

del medio-lungo periodo le prospettive sono positive».

Presidente, a suo avviso è opportuno che infrastrutture di interesse pubblico, in assenza di finanziamenti statali, vengano realizzate con denaro di banche o aziende?

«Farei una distinzione preliminare: se effettivamente l'intervento del privato non è invasivo e deriva dal fatto che questo soggetto decide di investire in un'opera pubblica di cui poi potrà beneficiare avendo un ritorno a costo zero, io trovo questa alleanza pubblico-privato efficace. Se invece ci riferiamo alla piattaforma logistica di Trieste o a quella che si sta proponendo nel nord-ovest con Unicredit, nutro qualche perplessità in più perché è una tipologia di rapporto dove il pubblico ci mette la faccia, il privato mette il finanziamento ma praticamente si impossessa anche del territorio. A mio avviso una regione non dovrebbe rinunciare alla pianificazione del suo territorio e della sua comunità, anche perché il privato ha una visione del bene comune inevitabilmente parziale. Allo stesso tempo, se poi per ottenere questa piattaforma devo avere una società di corridoio e quindi mi trovo comunque a pagare un prezzo sotto il profilo finanziario, ritengo che questo investimento sia preferibile farlo diversamente, mantenendo intatta la propria sovranità territoriale.



Il presidente della Provincia ed ex coordinatore del Pdl rompe il silenzio sul caso liste: "Basta processi sui giornali"

"Firme false? Lo dirà il giudice ma a controllarle non ero io"

Podestà: in caso di anomalie ci sono i responsabili

**ILARIA CARRA
ANDREA MONTANARI**

«NON spettava a me controllare le firme di Formigoni, ma a Clotilde Strada. Basta con i processi sui giornali». Il presidente della Provincia Guido Podestà, ed ex coordinatore regionale del Pdl, rompe il silenzio dopo la denuncia dei Radicali e respinge le accuse di chi, nel suo partito, lo ha chiamato in causa. «Aspettiamo il giudizio della magistratura. Ma se emergerà qualcosa di irregolare ne risponderà chi aveva questa responsabilità nel partito».

Presidente Podestà, l'indagine della procura potrebbe far emergere anche responsabilità politiche sulla vicenda delle firme false: è preoccupato?

«Non mi sono mai occupato della raccolta delle firme perché da sempre c'era una struttura interna al partito con questo compito».

A chi spettava?

«A Clotilde Strada».

Non è anche la collaboratrice di Nicole Minetti?

«Ultimamente sì. Né io né l'al-

tra coordinatore regionale Massimo Corsaro ci siamo mai occupati della raccolta delle firme. La Strada aveva questo incarico da dieci anni. Quando hai fiducia in una persona non stai lì a verificare il suo lavoro».

Ma quelle firme sono palesemente false.

«Che io sappia non sono false. Lo dica la magistratura. Se si chiarirà che è avvenuto qualcosa di anomalo, qualcuno ne sarà responsabile. Io posso dire solo come sono andate le cose quel venerdì sera, il giorno prima del deposito della lista».

Prego.

«Sono passato al partito verso le otto di sera. Stavano facendosi una pizza, c'era un clima festoso. Sono stato lì una ventina di minuti, ne ho mangiato una fetta anch'io e me ne sono andato. Non mi sembra ci fosse alcun segnale di turbolenza. Quello che è successo dopo non lo so, ma la magistratura ha i nomi di chi c'era».

Quella sera il listino era chiuso?

«Lo era da tempo. Era da tre giorni chiuso anche con l'ultima posizione in corsa, scelta tra una persona indicata da Letizia Mo-

ratti, una da Sandro Bondi e una dalla Lega. Due giorni prima Bossi e Berlusconi decisero che quel posto sarebbe andato al Carroccio».

Dopo la vicenda delle firme false lei è stato sostituito.

«Sono io che ho dato le dimissioni perché ero troppo assorbito dagli altri incarichi. È stata una scelta concordata da tempo con Berlusconi».

Il nuovo coordinatore Mario Mantovani, però, ha rivendicato una linea di discontinuità sulla trasparenza nella raccolta delle firme.

«Le stesse modalità erano state utilizzate quando i coordinatori erano Mariastella Gelmini o Paolo Romani. Siccome non erano mai emersi problemi con la struttura che aveva questo compito, siamo andati avanti serenamente con queste persone».

Perché allora questo problema il partito lo pone solo oggi?

«La modalità della raccolta delle firme è sempre stata la stessa da dieci anni. Se ne sono sempre occupate le stesse persone. Crede che in passato non ci siano state discussioni fino all'ultimo per mettere persone in lista?».

Oggi, però, c'è chi come Sara

Giudice disconosce la sua firma.

«Aspetto che la magistratura chiarisca. Ma non accetto la modalità del processo mediatico».

Si è sentito scaricato dal partito?

«No. Trovo normale che chi arriva si metta a cambiare le cose, ma prima di criticare dovrebbe almeno informarsi di come ha lavorato chi c'era prima di lui».

Qual è il suo giudizio sulla raccolta di firme del listino di Formigoni?

«Permette che prima si concluda il lavoro della magistratura? Il mio giudizio lo darò nel momento in cui saranno accertati i fatti».

È vero che ha chiesto aiuto anche al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano?

«Non vedo il capo dello Stato da almeno venti giorni, non sono andato a trovarlo né ho chiesto a qualcuno di farlo. Mi sembra che Napolitano in questo momento abbia ben altro da fare. È, come sempre, un fumus che qualcuno crea. Non sono preoccupato: se ci sono stati comportamenti anomali ne risponderà chi aveva responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La serata

Sono passato dal partito alle 20, ci siamo fatti una pizza. Del dopo non so nulla, ma i pm hanno i nomi di chi c'era

Le decisioni

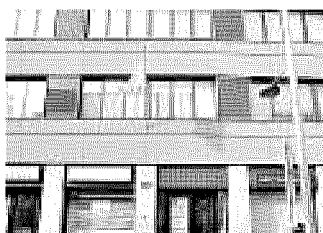
Il listino era chiuso da tre giorni compresa l'ultima posizione che Berlusconi e Bossi avevano dato alla Lega

L'incarico

Il compito di raccogliere le firme era assegnato da dieci anni con piena fiducia a Clotilde Strada

Il presidente

Non ho chiesto aiuto a Napolitano, non lo vedo da almeno venti giorni. È un fumus creato da qualcuno come sempre



LA SEDE
Il quartier generale
del Pdl in viale Monza



IL RICORSO
I radicali in procura
con le firme

L'ex coordinatore del Pdl lombardo
si chiama fuori dalle responsabilità

Podestà “Le firme false per Formigoni? Non ero io a controllarle”

CARRA E MONTANARI
A PAGINA IV

La ruggine che corrode la crescita

di **Fabrizio Galimberti**

C'è un filo rosso che lega le 10 puntate (e non sono finite!) dell'inchiesta del Sole 24 Ore su "Perché l'Italia non cresce". Per dipanare questo filo basta ripercorrere i temi e i perché, seguendo l'ordine cronologico dei contributi. Per quel che riguarda la ricerca, bisogna ricordare che una parte della R&D italiana non viene registrata come tale, in quanto si infila nella trama e nell'ordito di quel peculiare tessuto produttivo che sono i distretti industriali: quegli agglomerati in cui, come diceva Alfred Marshall, «è come se i segreti del mestiere volteggiassero nell'aria». Ma le cifre raccolte da Gian Maria Gros-Pietro sono egualmente impietose: la ricerca è un raccordo-chiave fra pubblico e privato, attraverso incentivi e finanziamenti diretti, e la bassa quota di reddito nazionale dedicata a questo cruciale humus dell'innovazione indica che in quel raccordo c'è qualcosa che non va.

L'Italia non cresce a causa della palla al piede del Mezzogiorno? Luca Paolazzi ribalta questa leggenda metropolitana: lo Stato è carente al Sud, e «uno Stato efficiente rimetterebbe in moto l'intera economia italiana, ma con un effetto moltiplicativo proprio per il Sud che darebbe così una spinta propulsiva a tutto il Paese».

Il lavoro è l'altro snodo cruciale, nei meccanismi dell'economia italiana, fra le giunture pubbliche e quelle private.

Continua > pagina 4

> Continua da pagina 1

In Italia il mercato del lavoro è schizofrenicamente diviso fra un garantismo spinto e un precariato selvaggio, ben disegnati da Pietro Reichlin. Sta allo Stato il compito di mediare fra le parti sociali e promuovere forme contrattuali atte a ri-

muovere un dualismo che oggi penalizza la crescita, appannando la voglia di assumere da una parte, e creando, dall'altra parte, una generazione di giovani ansiosi e sfiduciati.

Opere pubbliche e Fondi strutturali potrebbero fare molto per rimuovere una delle vere palle al piede dell'economia italiana, la scarsa dotazione di infrastrutture. Ma, come denunciano Giorgio Santilli e Carmine Fotina, gli investimenti in opere pubbliche sono nettamente diminuiti e la cronica incapacità a spendere i Fondi europei, da parte delle pubbliche amministrazioni (specie meridionali) non trova soluzione. Dieci anni fa il "contratto con gli italiani", firmato da Silvio Berlusconi, comprendeva una promessa precisa, illustrata "con bacchetta e cartine", sulle grandi opere, ma a oggi le opere concluse sono poche.

Il risparmio delle famiglie, come illustra Antonio Quaglio, viene assorbito da titoli pubblici e depositi: la politica diffida della contendibilità delle società quotate e il mercato azionario soffre di una minorità che costringe le imprese a una stretta dipendenza dal credito bancario.

Là dove il lubrificante dell'economia di mercato - la certezza del diritto - è tutto di competenza pubblica, la situazione si fa disperata. Le inchieste di Lionello Mancini e di Donatella Stasio sulle disfunzioni della giustizia civile e pen-

le si leggono con orrore (o per meglio dire, con ammirazione per la scrittura e orrore per le situazioni descritte). L'incertezza del diritto comporta fatica per gli imprenditori italiani e ripulsa per gli investimenti esteri in Italia.

Fatiche e ripulse cui non sono estranei anche gli alti costi di quell'input onnipotente nei processi produttivi che è l'energia. Federico Rendina castiga una politica energetica che, mantenendo basso il grado di concorrenza e incapacitando perfino l'estrazione di gas e pe-

trolio sul nostro territorio, impone a famiglie e imprese una mortificante "tassa da insipienza energetica".

Il filo rosso a questo punto si rivela chiaramente: la ruggine che impedisce all'Italia di crescere sta, come si adombrava all'inizio di questa inchiesta (vedi il Sole-24 Ore del 24 marzo), nell'incapacità della politica di promuovere un "bene comune" rettamente inteso. Questo non vuol dire addossare le colpe solo al pubblico. Il "male italiano" fu già ben disegnato da Riccardo Bacchelli: nel "Mulino del Po" il grande scrittore descrive i sentimenti della mugnaia Cecilia rispetto al "pubblico": «Go-

verno e Stato eran noti soltanto come cosa da difendersene...». E quei politici che reputano "ingenerose" le critiche di quanti, come la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia, lamentano di essere "lasciati soli", potrebbero ritorcere che ci sono troppi italiani che condividono, a distanza di un secolo e mezzo, i sentimenti della mugnaia Cecilia.

Proprio per questo è giunto il momento di metter da parte lo sterile esercizio di addossare colpe e puntare il dito. Da molti - troppi - anni l'economia italiana cresce meno delle altre, e le proiezioni appena rese note dal Fondo monetario per quest'anno e per il prevedibile futuro mostrano una perdurante minorità di crescita. Una minorità che fatalmente tende a sfilacciare anche il tessuto sociale, innescando un circolo vizioso di sfiducia e stagnazione. Da questa situazione non si esce se non con un colpo d'ala, con un progetto condiviso fondato su poche priorità e forti impegni. Una missione impossibile in questa temperie, diranno alcuni. Ma è impossibile anche continuare a navigare con un vascello senza vele e senza timone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCERTEZZA DEL DIRITTO

Moltiplica lo sforzo per gli imprenditori italiani e costituisce un deterrente per le iniziative di quelli stranieri

I COSTI ENERGETICI

La politica di settore mantiene basso il grado di concorrenza imponendo a famiglie e aziende una mortificante «tassa»



Infrastruttura giuridica

● Il ruolo principale dell'operatore pubblico è quello di creare due tipi di infrastrutture: una dotazione infrastrutturale fisica che è specialmente importante in Italia, dove la conformazione orografica e le peculiarità idrogeologiche richiedono forti spese in opere pubbliche; e una "infrastruttura giuridica", che attiene al diritto e in generale a tutto l'ambito delle regole, comprese quelle fiscali, all'interno delle quali si svolge l'attività economica. In Italia la "riforma della pubblica amministrazione" è stata spesso avviata con grandi annunci, una riforma "orizzontale" che avrebbe bisogno, per produrre effetti, di una maggiore stabilità dei governi. Sarebbe invece più produttivo (si veda il commento di Fabrizio Galimberti sul Sole 24 Ore del 24 marzo scorso) un approccio verticale volto a creare "isole di eccellenza" per particolari compiti, "isole" che possano poi agire da lievito per altre procedure.

Opere ferme, poco lavoro

La ruggine che blocca il Paese e l'incapacità di promuovere il bene comune

Il viaggio del Sole 24 Ore nell'Italia bloccata

L'ANALISI

40 anni

È il periodo durante il quale l'Italia è cresciuta meno dei paesi Europei e degli altri paesi industrializzati del pianeta. Negli anni più recenti il divario si è addirittura allargato: le cause? Troppa burocrazia, poche infrastrutture, molti involi e imprese troppo piccole (24 marzo)

IMPRESSE PICCOLE

250

Sono gli occupati medi in Italia in tre quarti delle industrie in senso stretto. Nel commercio e nei trasporti e negli alberghi il limite scende a 50. In Italia c'è un'impresa con più di 250 addetti ogni 337 che ne hanno meno di 20; in Germania è una ogni 39; in Francia una ogni 119. (25 marzo)

DIVARIO NORD-SUD

57,9%

È la percentuale che dà conto di quanto sia superiore il Pil per abitante prodotto al Nord rispetto a quello del Sud. È ancora in atto però una fuga di risorse dal Sud al Nord: il trasloco dei "cervelli" ogni anno vale 15 miliardi. Dal '97 al 2007 il Pil del Nord è salito del 15,2% e quello del Sud del 13,7%. (26 marzo)

LAVORO DISEGUALE

40%

È l'incidenza dei contratti atipici tra chi ha 15-24 anni. In Italia bassi salari e rischi elevati per i giovani; stabilità e sicurezza per i più anziani. In Gran Bretagna dove c'è poca protezione il massimo del salario è tra i 42 e 45 anni; in Germania, legge più protettiva, ma salario massimo a 50-55 anni. (27 marzo)

INFRASTRUTTURE FERME

7 miliardi

È il totale degli investimenti che si sono "volatilizzati" nel 2010 dei 29 spesi in realtà. La legge obiettivo ha consentito di chiudere solo tre dei 18 grandi lavori elencati nel 2001 come priorità. Nel triennio 2009-2011 le risorse stanziare sono state tagliate del 30%. (30 marzo)

RISPARMIO INCAGLIATO

4,3 volte

È l'entità della maggiore grandezza del patrimonio privato italiano rispetto al debito pubblico. Ma il leggendario risparmio degli italiani (8600 miliardi netti) non viene utilizzato in forme destinate ad aumentare la crescita di tutto il paese. (1 aprile)

FONDI MAL SPESI

6 miliardi

È l'ammontare dei fondi non spesi tra quelli che l'Europa destinata per lo sviluppo del Sud. Si tratta di un settimo dell'intero programma di finanziamenti previsto nel piano 2007-2013. L'eccesso di frammentazione è la causa principale dell'incapacità di spendere queste risorse. (5 aprile)

GIUSTIZIA LUMACA/ 1

1.250

Sono i giorni che ci vogliono in Italia per recuperare un credito; in Francia ne servono 330. La giustizia civile italiana è incagliata: ci sono 5,6 milioni di procedimenti pendenti. Il malfunzionamento delle giustizia civile costa alle imprese 2,6 miliardi l'anno. (6 aprile)

ENERGIA CARA

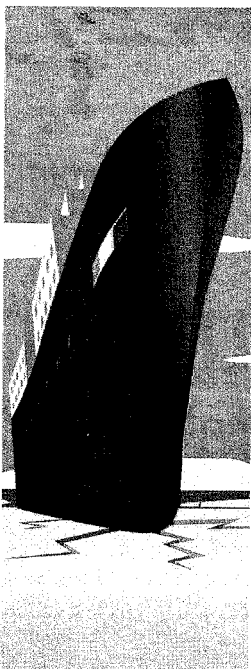
0,12

È il prezzo in euro che l'industria paga per kilowattora in Italia: la media Ue è di 0,09 euro. Solo a Cipro l'energia costa di più che da noi. Francia e Germania hanno potenziato atomo e rinnovabili e ottengono forti economie di scala. In Italia è forte la dipendenza da gas e petrolio. (9 aprile)

GIUSTIZIA LUMACA/ 2

3,29

Sono i milioni di procedimenti in arretrato che pesano sui 2013 pm e 2481 giudici impegnati nel penale. I magistrati italiani smaltiscono 1200 procedimenti l'anno ma resta la lunghezza dei tempi. Non decollano le forme alternative che all'estero valgono dal 20 al 50% dei processi. (10 aprile)



Perché l'Italia non cresce? Le prime 10 puntate dell'inchiesta del Sole 24 Ore sono state pubblicate il 24, 25, 26, 27, 30 marzo, il 1°, 5, 6, 9 e 10 aprile

Tutti gli interventi annunciati

●●● Misure ferme ●●● Esame in corso ●●● Obiettivo raggiunto

CONTENUTO

STATO DI AVANZAMENTO

STATO

1. IMPRESE E BUROCRAZIA

Libertà di impresa articolo 41 Costituzione	Tutto è consentito ad esclusione di ciò che vieta la legge che richiami altri principi costituzionali	Ddl costituzionale inviato il 7 marzo alla Camera. Assegnato alla Commissione affari cost.	●●●
Efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione	Le pubbliche funzioni sono al servizio del bene comune e il loro esercizio deve essere efficiente e trasparente. Carriere per merito	Ddl costituzionale inviato il 7 marzo alla Camera. Assegnato alla Commissione affari costituzionali	●●●
Autocertificazione a tutti i livelli di amministrazione	Stato, regioni ed enti locali devono garantire l'iniziativa privata per attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà	Ddl costituzionale inviato il 7 marzo alla Camera. Assegnato alla Commissione affari costituzionali	●●●
Iva e Irap: adeguamento comunitario	Adeguamento alle regole Ue dell'Iva su servizi, rimborsi e misure anti-frode. Deducibilità Irap del 10% dalle imposte dirette	Provvedimento all'esame dei ministri, dopo il varo potrebbe essere seguito da successivo decreto delegato per l'Irap	●●●
Privacy nelle imprese	Semplificazione e riduzione delle procedure richieste ai datori di lavoro per informativa e consenso ai fini della privacy	Norma all'esame dei ministri e che dovrebbe confluire in un disegno di legge o in un decreto	●●●
Dallo sportello unico il fascicolo elettronico	Tre modifiche allo sportello unico. Tra cui il fascicolo elettronico con tutta la documentazione dell'impresa	La norma di semplificazione è contenuta nello schema di ddl che è stato elaborato dai ministri Brunetta e Calderoli	●●●
Oneri della burocrazia per le attività produttive	Con nuove norme non si possono introdurre ulteriori oneri senza tagliarne altri già esistenti	Il regime di misurazione dei costi amministrativi ex post è sempre all'esame dei ministri	●●●

2. IMPRESE E SVILUPPO

Incentivi raggruppati in tre categorie	Il Dlgs poi decaduto per scadenza della delega prevedeva strumenti automatici, bandi di gara e procedure negoziali	Lo Statuto delle imprese all'esame del Senato riapre la delega concedendo 8 mesi per i Dlgs di attuazione	●●●
Fondo unico per alimentare gli aiuti	Lo stesso Dlgs istituiva un fondo unico in cui confluiranno le risorse delle norme abrogate e quelle che saranno assegnate dal Cipe	Lo Statuto delle imprese all'esame del Senato riapre la delega concedendo 8 mesi per i Dlgs di attuazione	●●●
Corsia preferenziale per le piccole imprese	A favore delle Pmi nel Dlgs era prevista una riserva del 50% delle risorse e una semplificazione delle procedure di accesso	Decreto legislativo al primo via libera del consiglio dei ministri. Va al parere delle commissioni	●●●

3. MERCATI E LIBERALIZZAZIONI

Prezzo della benzina: una nuova Robin tax	Prevista un'addizionale all'imposta sul reddito delle società se non adeguano al ribasso il prezzo delle benzine	La norma è all'esame dei ministri e potrebbe essere presentata nello schema di Dl o Ddl per cui è stato avviato l'esame	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Da banche e assicurazioni più trasparenza	Intervento organico nella disciplina della remunerazione degli affidamenti e degli sconfinamenti in conto corrente	La norma era contenuta nel ddl sulle liberalizzazioni dello Sviluppo economico che è stato ritirato	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Concorsi a premi in televisione	Semplificazione e parziale liberalizzazione delle manifestazioni a premio per promuovere in tv i prodotti	Era l'articolo 11 del ddl sulla concorrenza ritirato dal governo e ora all'esame dei ministri	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Tutela dei consumatori e del mercato	Più poteri all'Antitrust nella tutela amministrativa e giurisdizionale in materia di pratiche commerciali scorrette	Inserita nella legge sulla concorrenza è naufragata con il ritiro del disegno di legge. Non si sa se verrà ripresentata	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Frodi assicurative: si procede d'ufficio	Procedibilità d'ufficio del reato di frodi assicurative, sanzioni in materia di micro-invalidità nei confronti dei medici	Le misure anti-frode nel settore assicurativo sono contenute in un Ddl all'esame del Senato (Commissione Finanze)	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Servizi pubblici locali	Si ipotizza il varo di un disegno di legge ad hoc per l'istituzione di un'Autorità per l'acqua	Il provvedimento potrebbe essere presentato assieme al "pacchetto" competitività e sviluppo	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>

4. EDILIZIA E APPALTI

Abolizione delle riserve sui lavori	Per le aziende assegnatarie di un appalto arriva la norma che cancella la possibilità di erogare altri fondi in corso d'opera rispetto a quanto previsto dal contratto	Allo schema di decreto legge o al disegno di legge stanno lavorando i ministri, dovrebbe essere presentato a breve	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Piano casa	Viene rilanciato il piano casa in funzione di riqualificazione urbana. Attenzione alla demolizione e ricostruzione per gli immobili dismessi	Non se ne parla più dopo l'annuncio che era stato fatto dal premier. Sono tornati in campo i conflitti di competenze con le regioni	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Immobili vincolati	Viene allungato da 50 a 70 anni il vincolo sugli immobili protetti dalla legislazione sui beni culturali	Nello schema di decreto legge o disegno di legge per cui è in corso l'esame dei diversi ministri	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
White list antimafia per gli appalti	Norme per le liste di «imprese pulite» che le prefetture useranno per i subappalti	È una misura annunciata da tempo e che dovrebbe arrivare con il "pacchetto sviluppo"	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Semplificazioni: correzioni alla Scia	Verrà confermato per legge che la Scia non cancella la super-Dia molto utilizzata in edilizia	La misura è attesa nello schema di decreto legge o disegno di legge all'esame dei ministri	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Divieto arbitrati tra aziende e Pa negli appalti	Si punta all'abrogazione della possibilità di ricorrere ad arbitrati tra Pa e aziende assegnatarie di appalti in caso di contenzioso	È una delle nuove norme che potrebbe entrare nel provvedimento complessivo all'esame dei ministri	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>

5. INVESTIMENTI PUBBLICI

Banda larga: 100 milioni e Cdp in campo sulla rete	Due mesi fa l'intesa Romani-Tremonti sullo sblocco di 100 milioni e il coinvolgimento della Cdp	Si attende ancora la delibera Cipe che formalizzi l'annuncio del ministro dello Sviluppo economico sui 100 milioni	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>
Piano Sud	Raggiunta l'intesa politica (che va ancora formalizzata) con le Regioni su revisione dei piani regionali e finanziamento degli interventi	Entro aprile è attesa la delibera Cipe per ripartire 15,4 miliardi di fondi Fas ancora bloccati e il piano Sud	<input checked="" type="radio"/> <input type="radio"/> <input type="radio"/>

Modello holding per la Cdp

Cambia lo statuto: sì alle partecipazioni in aziende di interesse nazionale

www.ecostampa.it

ROMA

La forza che custodisce il risparmio postale, la Cassa depositi e prestiti, da ieri opera anche come holding perché può «assumere partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale». Direttamente o indirettamente, tramite veicoli societari o fondi di investimento, anche con risparmio postale. Così recita la modifica allo statuto approvata all'unanimità dall'assemblea straordinaria degli azionisti, convocata in gran fretta per recepire il decreto legge entrato in vigore nei giorni scorsi e ispirato a voglie anti-scalata sulla vicenda Parmalat-Lactalis.

Nel futuro della Cassa, tuttavia, al di là dell'intervento atteso per vie dirette nel gruppo di Collecchio entro giugno in cordata con altri privati, si apre uno scenario di lungo periodo con la costituzione di un fondo strategico d'investimento alla francese per acquisire partecipazioni in società di peso per l'economia del Paese ed aiutarle a crescere.

In un comunicato piuttosto

scarno rispetto alla rilevanza della novità, la Cassa ha fatto sapere che potrà «assumere partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale, a condizione che possiedano i requisiti che saranno definiti con decreto del ministero dell'economia»: bisognerà attendere questo provvedimento, quindi, per stabilire la portata della nuova Cdp. Tra i settori strategici non dovrebbe però risultare quello bancario, pur avendo rilevanza sistemica: secondo fonti bene informate, la Cassa non entrerà nella ricapitalizzazione avviata dal sistema bancario in vista di Basilea 3. Il testo del decreto ministeriale è in dirittura d'arrivo: i tecnici del Tesoro vi lavorano da giorni.

In aggiunta a quanto stabilito dalla legge recepita ieri, la Cassa ha messo bene in chiaro nello statuto che questo investimento azionario sarà circoscritto a società «caratterizzate da una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico, e da adeguate prospettive di redditività». La Cdp ha un vinco-

lo, che proviene da Bruxelles ma anche dal risparmio postale: non può fare aiuti di Stato, non può entrare in società decotte. Finora in tutte le sue nuove attività, come il fondo di private equity per le Pmi e il credito alle piccole e medie imprese tramite le banche, la Cassa ha assistito - indirettamente - esclusivamente aziende sane, con operazioni di mercato. Questo principio, oltre a rispettare i diktat europei, garantisce la tutela del risparmio postale, anch'esso una ricchezza di rilevanza nazionale.

Stando a quanto ha appreso Radiocor-Il Sole 24 Ore, sono stati espressamente banditi ieri gli investimenti in società strategiche «in situazione di crisi economica e finanziaria» o che «rischiano di trasferire a Cdp degli oneri derivanti da processi di ristrutturazione in corso»: è uno dei paletti inseriti in una lunga nota riportata nel verbale dell'assemblea totalitaria, che avrebbe raccolto particolare gradimento delle fondazioni. Un inciso in linea con il passato, quando la Cdp fu tenuta alla

larga da piani di salvataggio o sostegni in extremis, ora per Fiat, ora per Alitalia.

Le modifiche allo statuto della Cassa non sono una novità da quando nel 2003 l'istituto è divenuto Spa (con l'ingresso nel suo capitale delle fondazioni) ed è uscito dal perimetro della Pa. Senza gravare sul debito pubblico, agli investimenti di interesse generale per lo sviluppo economico con il risparmio postale è stato aggiunto (legge 2/2009) il finanziamento diretto di soggetti privati impegnati nella realizzazione di progetti promossi da enti pubblici; l'assistenza alle Pmi per superare temporanea carenza di credito a medio-lungo termine (legge 33/2009); la ricostituzione delle aree terremotate (legge 77/2009); il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese con operazioni assistite da garanzia Sace (legge 102/2009).

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

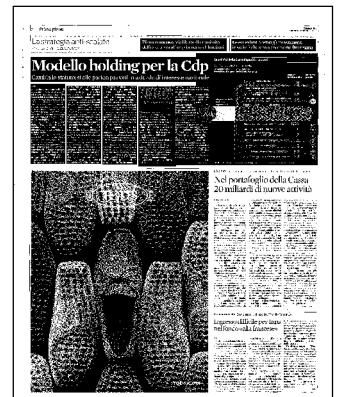


Interesse nazionale

Le modifiche allo statuto permettono alla Cdp di acquisire partecipazioni in società di «rilevante interesse nazionale». Questo potrà mettere le aziende al riparo dalle scalate straniere, sebbene il fondo-Cdp nasca a scopi «espansivi» e non «protettivi». I requisiti delle società per queste nuove operazioni Cdp saranno stabiliti con decreto dell'Economia. Nelle intenzioni del governo le aziende saranno identificate «per strategicità del settore, livelli occupazionali e fatturato». Il caso più emblematico riguarda Parmalat, già segnalata ufficialmente nel comunicato di Palazzo Chigi diramato dopo il Consiglio dei ministri sul via libera al decreto omnibus

Pieno consenso. Via libera all'unanimità dell'assemblea all'ampliamento di funzioni

Le eccezioni. Vietati gli investimenti in società che si trovano in crisi finanziaria



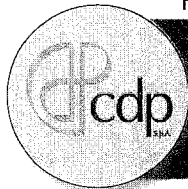
Le attività della Cassa depositi e prestiti

Com'è cambiata in 160 anni di attività

LA VECCHIA CDP
OPERATIVA DAL 1850

LA NUOVA CDP
OPERATIVA DAL 2003

Mutui verso la Pa
(enti locali,
regioni ecc.)



	Impegni in Miliardi di €	Risparmio postale
Prestiti alle Pmi tramite banche (dal 2009)	8	Si
Finanziamenti privati per soggetti di investimento di interesse generale promossi da enti pubblici e con sostenibilità economico-finanziaria (dal 2009)	1,5	Si
Finanziamenti alle ex municipalizzate (dal 2005)	5,6	No*
Mutui verso la Pa (enti locali, regioni ecc.)	80	Si
Fondo private equity per le Pmi (dal 2010)	0,25	Si**
Fondo per il social housing (dal 2009)	1	Si
Supporto alle aree terremotate in Abruzzo (tramite le banche dal 2009)	2	Si
Fondo di garanzia per le opere pubbliche (Fgop)	2	Si
Export banca con Sace (dal 2010)	2	Si
Fondo strategico di investimento (2011-2012)	n.d.	Si**
Attività internazionali (Inframed-Marguerite ecc.)	n.d.	Si

(*) Raccolta sul mercato con emissioni di obbligazioni Emtn

(**) Anche con raccolta sul mercato

L'istituto. Con Tremonti la Cassa diventa centrale nel rilancio dell'economia

Nel portafoglio della Cassa 20 miliardi di nuove attività

Isabella Bufacchi
ROMA

La mission della Cassa depositi e prestiti è rimasta invariata dal 1850, anno della fondazione, a oggi: l'istituto di via Goito opera da sempre senza deviazioni nell'interesse generale pubblico, per il bene del Paese e della comunità, a sostegno dello sviluppo e dell'economia. Attinge storicamente e prevalentemente dal bacino del risparmio postale, attorno ai 200 miliardi, e quindi da sempre è prudente negli investimenti e negli impieghi, guardiana del capitale dei risparmiatori. È quindi difficile tracciare una netta linea di demarcazione tra la "vecchia" e la "nuova" Cassa, perché non c'è: persino nell'ultima modifica allo statuto, quella apportata ieri che le consente di acquisire direttamente o indirettamente capitale di rischio in società di «rilevante interesse nazionale», nella grande novità permane l'intramontabile principio di mettere il denaro in investimenti solidi e redditizi.

Le cosiddette "nuove" attività con marchio Cdp, finanziate con risparmio postale e raccolta sui mercati, ammontano già a circa 20 miliardi tra impegni ed erogazioni (si veda il grafico qui in alto tabella). Sono decollate dal 2003 con l'uscita della Cassa dal perimetro della pubblica amministrazione e l'ingresso di 66 fondazioni nel capitale (30%). I nuovi compiti sono in crescita ed entro il prossimo triennio è previsto

che i loro flussi supereranno i vecchi mutui agli attori della Pa. Le principali novità in via Goito spaziano in lungo e in largo: credito a tassi convenienti alle Pmi sane tramite le banche; export banca con Sace per internazionalizzare le imprese; social housing con le fondazioni tramite fondi immobiliari; finanziamento di progetti privati per opere pubbliche e infrastrutture promossi dagli enti pubblici; crescita dimensionale delle Pmi tramite un fondo ad hoc di private equity; partecipazione in fondi di private equity internazionali come Marguerite e Inframed, per le infrastrutture europee e nel Mediterraneo e tra i principali impegni del presidente Franco Bassanini.

Lo strumento principe della Cassa, il mutuo a enti locali, territoriali e pubblici accordato senza valutazione del merito di credito, continua stancamente al passo di 6 miliardi l'anno: così è stato negli ultimi tre anni, così è previsto nei prossimi tre anni dal piano industriale 2011-2013 approvato di recente sotto la guida dell'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini. Gli enti sono vincolati dai paletti del patto di stabilità interno e stentano a indebitarsi per nuovi investimenti: anche per questo la Cassa si è rinnovata in nuovi lidi per sostenere lo sviluppo.

Il contesto è stato rivoluzionato e la Cdp ha subito continue metamorfosi, ampliando la gamma

degli strumenti d'intervento. Fino al 2003, la Cassa ha concesso mutui agli enti locali, territoriali e agli enti pubblici per finanziare investimenti (soprattutto infrastrutture) con il solo risparmio postale: lo stock di questi impieghi orbita attorno agli 80 miliardi. Dal 2003, uscendo dalla Pa e divenendo un investitore-creditore privato, la Cassa è più attenta alla sostenibilità economico-finanziaria dei progetti finanziati e all'affidabilità creditizia delle sue controparti debitorie. Risk management e analisi del merito di credito entrano in via Goito.

La Cdp, definita anni fa dal ministro Tremonti un «gigante addormentato», prima di svegliarsi e mettersi a correre transita per una fase in dormiveglia. Stenta a decollare il finanziamento di privati su progetti promossi da enti pubblici e l'export banca ha bisogno di continue messe a punto: ma va a gonfie vele la liquidità messa a disposizione delle Pmi per 8 miliardi, con importi già contrattualizzati per circa 7 in due anni. Un centinaio di nuove assunzioni sono previste tra il 2011 e il 2013, un bel salto su uno staff di poco più di 400 (estremamente contenuto rispetto alla concorrenza estera): i nuovi arrivi saranno prescelti per aumentare expertise e know-how. Finora la Cassa ha operato attraverso le banche e l'esperienza di players specializzati: in futuro, dovrà fare sempre di più in casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia con il freno tirato

LE ZAVORRE DEL SISTEMA E LE RIFORME AL PALO

Occupazione. È schizofrenicamente divisa fra garantismo spinto e precariato selvaggio**Infrastrutture.** Investimenti diminuiti, cronica l'incapacità di spendere i fondi Ue

Opere ferme, poco lavoro

La ruggine che blocca il Paese e l'incapacità di promuovere il bene comune

di **Fabrizio Galimberti**

» Continua da pagina 1

In Italia il mercato del lavoro è schizofrenicamente diviso fra un garantismo spinto e un precariato selvaggio, ben disegnati da Pietro Reichlin. Sta allo Stato il compito di mediare fra le parti sociali e promuovere forme contrattuali atte a rimuovere un dualismo che oggi penalizza la crescita, appannando la voglia di assumere da una parte, e creando, dall'altra parte, una generazione di giovani ansiosi e sfiduciati.

Opere pubbliche e Fondi strutturali potrebbero fare molto per rimuovere una delle vere palle al piede dell'economia italiana, la scarsa dotazione di infrastrutture. Ma, come denunciano Giorgio Santilli e Carmine Fotina, gli investimenti in opere pubbliche sono nettamente diminuiti e la cronica incapacità a spendere i Fondi europei, da parte delle pubbliche amministrazioni (specie meridionali) non trova soluzione. Dieci anni fa il "contratto con gli italiani", firmato da Silvio Berlusconi, comprendeva una promessa precisa, illustrata "con bacchetta e cartine", sulle grandi opere, ma a oggi le ope-

re concluse sono poche.

Il risparmio delle famiglie, come illustra Antonio Quaglio, viene assorbito da titoli pubblici e depositi: la politica diffida della contendibilità delle società quotate e il mercato azionario soffre di una minorità che costringe le imprese a una stretta dipendenza dal credito bancario.

Là dove il lubrificante dell'economia di mercato - la certezza del diritto - è tutto di competenza pubblica, la situazione si fa disperata. Le inchieste di Lionello Mancini e di Donatella Stasio sulle disfunzioni della giustizia civile e pena-

L'INCERTEZZA DEL DIRITTO

Moltiplica lo sforzo per gli imprenditori italiani e costituisce un deterrente per le iniziative di quelli stranieri

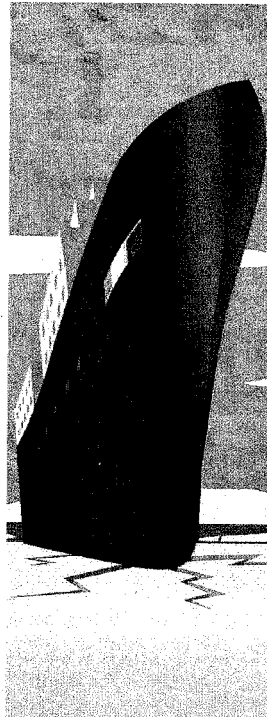
I COSTI ENERGETICI

La politica di settore mantiene basso il grado di concorrenza imponendo a famiglie e aziende una mortificante «tassa»

le si leggono con orrore (o per meglio dire, con ammirazione per la scrittura e orrore per le situazioni descritte). L'incertezza del diritto comporta fatica per gli imprenditori italiani e ripulsa per gli investimenti esteri in Italia.

Fatiche e ripulse cui non sono estranei anche gli alti costi di quell'input onnipresente nei processi produttivi che è l'energia. Federico Rendina castiga una politica energetica che, mantenendo basso il grado di concorrenza e incapacitando perfino l'estrazione di gas e petrolio sul nostro territorio, impone a famiglie e imprese una mortificante "tassa da insipienza energetica".

Il filo rosso a questo punto si rivela chiaramente: la ruggine che impedisce all'Italia di crescere sta, come si adombrava all'inizio di questa inchiesta (vedi il Sole-24 Ore del 24 marzo), nell'incapacità della politica di promuovere un "bene comune" rettamente inteso. Questo non vuol dire addossare le colpe solo al pubblico. Il "male italiano" fu già ben disegnato da Riccardo Bacchelli: nel "Mulino del Po" il grande scrittore descrive i sentimenti della mugnaia Cecilia rispetto al "pubblico": «Go-



Perché l'Italia non cresce? Le prime 10 puntate dell'inchiesta del Sole 24 Ore sono state pubblicate il 24, 25, 26, 27, 30 marzo, il 1°, 5, 6, 9 e 10 aprile

verno e Stato eran noti soltanto come cosa da difendersene...». E quei politici che reputano "ingenerose" le critiche di quanti, come la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia, lamentano di essere "lasciati soli", potrebbero ritorcere che ci sono troppi italiani che condividono, a distanza di un secolo e mezzo, i sentimenti della mugnaia Cecilia.

Proprio per questo è giunto il momento di metter da parte lo sterile esercizio di addossar colpe e puntare il dito. Da molti troppi anni l'economia italiana cresce meno delle altre, e le proiezioni appena rese note dal Fondo monetario per quest'anno e per il prevedibile futuro mostrano una perdurante minorità di crescita. Una minorità che fatalmente tende a sfilacciare anche il tessuto sociale, innescando un circolo vizioso di sfiducia e stagnazione. Da questa situazione non si esce se non con un colpo d'ala, con un progetto condiviso fondato su poche priorità e forti impegni. Una missione impossibile in questa temperie, diranno alcuni. Ma è impossibile anche continuare a navigare con un vascello senza vele e senza timone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viaggio del Sole 24 Ore nell'Italia bloccata

L'ANALISI

40 anni

È il periodo durante il quale l'Italia è cresciuta meno dei paesi Europei e degli altri paesi industrializzati del pianeta. Negli anni più recenti il divario si è addirittura allargato: le cause? Troppa burocrazia, poche infrastrutture, molti involi e imprese troppo piccole (24 marzo)

IMPRESSE PICCOLE

250

Sono gli occupati medi in Italia in tre quarti delle industrie in senso stretto. Nel commercio e nei trasporti e negli alberghi il limite scende a 50. In Italia c'è un'impresa con più di 250 addetti ogni 337 che ne hanno meno di 20; in Germania è una ogni 39; in Francia una ogni 119. (25 marzo)

DIVARTO NORD-SUD

57,9%

È la percentuale che dà conto di quanto sia superiore il Pil per abitante prodotto al Nord rispetto a quello del Sud. È ancora in atto però una fuga di risorse dal Sud al Nord: il trasloco dei "cervelli" ogni anno vale 15 miliardi. Dal '97 al 2007 il Pil del Nord è salito del 15,2% e quello del Sud del 13,7%. (26 marzo)

LAVORO DISEGUALE

40%

È l'incidenza dei contratti atipici tra chi ha 15-24 anni. In Italia bassi salari e rischi elevati per i giovani; stabilità e sicurezza per i più anziani. In Gran Bretagna dove c'è poca protezione il massimo del salario è tra i 42 e 45 anni; in Germania, legge più protettiva, ma salario massimo a 50-55 anni. (27 marzo)

INFRASTRUTTURE FERME

7 miliardi

È il totale degli investimenti che si sono "volatilizzati" nel 2010 dei 29 spesi in realtà. La legge obiettivo ha consentito di chiudere solo tre dei 18 grandi lavori elencati nel 2001 come priorità. Nel triennio 2009-2011 le risorse stanziare sono state tagliate del 30%. (30 marzo)

RISPARMIO INCAGLIATO

4,3 volte

È l'entità della maggiore grandezza del patrimonio privato italiano rispetto al debito pubblico. Ma il leggendario risparmio degli italiani (8600 miliardi netti) non viene utilizzato in forme destinate ad aumentare la crescita di tutto il paese. (1 aprile)

FONDI MAL SPESI

6 miliardi

È l'ammontare dei fondi non spesi tra quelli che l'Europa destinata per lo sviluppo del Sud. Si tratta di un settimo dell'intero programma di finanziamenti previsto nel piano 2007-2013. L'eccesso di frammentazione è la causa principale dell'incapacità di spendere queste risorse. (5 aprile)

GIUSTIZIA LUMACA/1

1.250

Sono i giorni che ci vogliono in Italia per recuperare un credito; in Francia ne servono 330. La giustizia civile italiana è incagliata: ci sono 5,6 milioni di procedimenti pendenti. Il malfunzionamento delle giustizia civile costa alle imprese 2,6 miliardi l'anno. (6 aprile)

ENERGIA CARA

0,12

È il prezzo in euro che l'industria paga per kilowattora in Italia: la media Ue è di 0,09 euro. Solo a Cipro l'energia costa di più che da noi. Francia e Germania hanno potenziato atomo e rinnovabili e ottengono forti economie di scala. In Italia è forte la dipendenza da gas e petrolio. (9 aprile)

GIUSTIZIA LUMACA/2

3,29

Sono i milioni di procedimenti in arretrato che pesano sui 2013 pm e 2481 giudici impegnati nel penale. I magistrati italiani smaltiscono 1200 procedimenti l'anno ma resta la lunghezza dei tempi. Non decollano le forme alternative che all'estero valgono dal 20 al 50% dei processi. (10 aprile)



24 marzo scorso) un approccio verticale volto a creare "isole di eccellenza" per particolari compiti, "isole" che possano poi agire da lievito per altre procedure.

Infrastruttura giuridica

• Il ruolo principale dell'operatore pubblico è quello di creare due tipi di infrastrutture: una dotazione infrastrutturale fisica che è specialmente importante in Italia, dove la conformazione orografica e le peculiarità idrogeologiche richiedono forti spese in opere pubbliche; e una "infrastruttura giuridica", che attiene al diritto e in generale a tutto l'ambito delle regole, comprese quelle fiscali, all'interno delle quali si svolge l'attività economica. In Italia la "riforma della pubblica amministrazione" è stata spesso avviata con grandi annunci, una riforma "orizzontale" che avrebbe bisogno, per produrre effetti, di una maggiore stabilità dei governi. Sarebbe invece più produttivo (si veda il commento di Fabrizio Galimberti sul Sole 24 Ore del

Tutti gli interventi annunciati

●●● Misure ferme ●●● Esame in corso ●●● Obiettivo raggiunto

	CONTENUTO	STATO DI AVANZAMENTO	STATO
1. IMPRESE E BUROCRAZIA			
Libertà di impresa articolo 41 Costituzione	Tutto è consentito ad esclusione di ciò che vieta la legge che richiami altri principi costituzionali	Ddl costituzionale inviato il 7 marzo alla Camera. Assegnato alla Commissione affari cost.	●●●
Efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione	Le pubbliche funzioni sono al servizio del bene comune e il loro esercizio deve essere efficiente e trasparente. Carriere per merito	Ddl costituzionale inviato il 7 marzo alla Camera. Assegnato alla Commissione affari costituzionali	●●●
Autocertificazione a tutti i livelli di amministrazione	Stato, regioni ed enti locali devono garantire l'iniziativa privata per attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà	Ddl costituzionale inviato il 7 marzo alla Camera. Assegnato alla Commissione affari costituzionali	●●●
Iva e Irap: adeguamento comunitario	Adeguamento alle regole Ue dell'Iva su servizi, rimborsi e misure anti-frode. Deducibilità Irap del 10% dalle imposte dirette	Provvedimento all'esame dei ministri, dopo il varo potrebbe essere seguito da successivo decreto delegato per l'Irap	●●●
Privacy nelle imprese	Semplificazione e riduzione delle procedure richieste ai datori di lavoro per informativa e consenso ai fini della privacy	Norma all'esame dei ministri e che dovrebbe confluire in un disegno di legge o in un decreto	●●●
Dallo sportello unico il fascicolo elettronico	Tre modifiche allo sportello unico. Tra cui il fascicolo elettronico con tutta la documentazione dell'impresa	La norma di semplificazione è contenuta nello schema di ddl che è stato elaborato dai ministri Brunetta e Calderoli	●●●
Oneri della burocrazia per le attività produttive	Con nuove norme non si possono introdurre ulteriori oneri senza tagliarne altri già esistenti	Il regime di misurazione dei costi amministrativi ex post è sempre all'esame dei ministri	●●●
2. IMPRESE E SVILUPPO			
Incentivi raggruppati in tre categorie	Il Dlgs poi decaduto per scadenza della delega prevedeva strumenti automatici, bandi di gara e procedure negoziali	Lo Statuto delle imprese all'esame del Senato riapre la delega concedendo 8 mesi per i Dlgs di attuazione	●●●
Fondo unico per alimentare gli aiuti	Lo stesso Dlgs istituiva un fondo unico in cui confluiranno le risorse delle norme abrogate e quelle che saranno assegnate dal Cipe	Lo Statuto delle imprese all'esame del Senato riapre la delega concedendo 8 mesi per i Dlgs di attuazione	●●●
Corsia preferenziale per le piccole imprese	A favore delle Pmi nel Dlgs era prevista una riserva del 50% delle risorse e una semplificazione delle procedure di accesso	Decreto legislativo al primo via libera del consiglio dei ministri. Va al parere delle commissioni	●●●

3. MERCATI E LIBERALIZZAZIONI

Prezzo della benzina: una nuova Robin tax	Prevista un'addizionale all'imposta sul reddito delle società se non adeguano al ribasso il prezzo delle benzine	La norma è all'esame dei ministri e potrebbe essere presentata nello schema di Dl o Ddl per cui è stato avviato l'esame	● ● ●
Da banche e assicurazioni più trasparenza	Intervento organico nella disciplina della remunerazione degli affidamenti e degli sconfinamenti in conto corrente	La norma era contenuta nel ddl sulle liberalizzazioni dello Sviluppo economico che è stato ritirato	● ● ●
Concorsi a premi in televisione	Semplificazione e parziale liberalizzazione delle manifestazioni a premio per promuovere in tv i prodotti	Era l'articolo 11 del ddl sulla concorrenza ritirato dal governo e ora all'esame dei ministri	● ● ●
Tutela dei consumatori e del mercato	Più poteri all'Antitrust nella tutela amministrativa e giurisdizionale in materia di pratiche commerciali scorrette	Inserita nella legge sulla concorrenza è naufragata con il ritiro del disegno di legge. Non si sa se verrà ripresentata	● ● ●
Frodi assicurative: si procede d'ufficio	Procedibilità d'ufficio del reato di frodi assicurative, sanzioni in materia di micro-invalidità nei confronti dei medici	Le misure anti-frode nel settore assicurativo sono contenute in un Ddl all'esame del Senato (Commissione Finanze)	● ● ●
Servizi pubblici locali	Si ipotizza il varo di un disegno di legge ad hoc per l'istituzione di un'Autorità per l'acqua	Il provvedimento potrebbe essere presentato assieme al "pacchetto" competitività e sviluppo	● ● ●

4. EDILIZIA E APPALTI

Abolizione delle riserve sui lavori	Per le aziende assegnatarie di un appalto arriva la norma che cancella la possibilità di erogare altri fondi in corso d'opera rispetto a quanto previsto dal contratto	Allo schema di decreto legge o al disegno di legge stanno lavorando i ministri, dovrebbe essere presentato a breve	● ● ●
Piano casa	Viene rilanciato il piano casa in funzione di riqualificazione urbana. Attenzione alla demolizione e ricostruzione per gli immobili dismessi	Non se ne parla più dopo l'annuncio che era stato fatto dal premier. Sono tornati in campo i conflitti di competenze con le regioni	● ● ●
Immobili vincolati	Viene allungato da 50 a 70 anni il vincolo sugli immobili protetti dalla legislazione sui beni culturali	Nello schema di decreto legge o disegno di legge per cui è in corso l'esame dei diversi ministri	● ● ●
White list antimafia per gli appalti	Norme per le liste di «imprese pulite» che le prefetture useranno per i subappalti	È una misura annunciata da tempo e che dovrebbe arrivare con il "pacchetto sviluppo"	● ● ●
Semplificazioni: correzioni alla Scia	Verrà confermato per legge che la Scia non cancella la super-Dia molto utilizzata in edilizia	La misura è attesa nello schema di decreto legge o disegno di legge all'esame dei ministri	● ● ●
Divieto arbitrati tra aziende e Pa negli appalti	Si punta all'abrogazione della possibilità di ricorrere ad arbitrati tra Pa e aziende assegnatarie di appalti in caso di contenzioso	È una delle nuove norme che potrebbe entrare nel provvedimento complessivo all'esame dei ministri	● ● ●

5. INVESTIMENTI PUBBLICI

Banda larga: 100 milioni e Cdp in campo sulla rete	Due mesi fa l'intesa Romani-Tremonti sullo sblocco di 100 milioni e il coinvolgimento della Cdp	Si attende ancora la delibera Cipe che formalizzi l'annuncio del ministro dello Sviluppo economico sui 100 milioni	● ● ●
Piano Sud	Raggiunta l'intesa politica (che va ancora formalizzata) con le Regioni su revisione dei piani regionali e finanziamento degli interventi	Entro aprile è attesa la delibera Cipe per ripartire 15,4 miliardi di fondi Fas ancora bloccati e il piano Sud	● ● ●



I partiti

Per la prima volta dal '95 l'ipotesi di un «passaggio di mano»

«Assalto» ai comuni Alemanno punta all'Anci

Decisiva l'eventuale sconfitta del centrosinistra a Napoli

ROMA — Era fantapolitica, fino a ieri. Ma alla vigilia di elezioni amministrative assolutamente incerte l'eventualità che per la prima volta nel dopoguerra l'Associazione dei comuni italiani possa finire in mano alla destra è più concreta che mai. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno, ex missino, ex aennino, ora pidellino, si è già candidato con buone speranze. Tutto dipenderà dall'esito del voto a Napoli: se il centrosinistra capiterà nel capoluogo campano, le possibilità che la presidenza dell'Anci resti ancora una sua roccaforte sono davvero al lumicino. Tanto più perché anche la Conferenza delle Regioni (dove c'è un sostanziale equilibrio fra amministrazioni di destra e di sinistra) è guidata da un uomo dell'attuale opposizione, il governatore dell'Emilia Romagna Vasco Errani.

Il presidente dell'Anci è politicamente un peso massimo. L'associazione è l'interfaccia fra il governo e i comuni per le decisioni più importanti: dal federalismo al patto di stabilità, alle composizioni delle giunte e dei consigli comunali, ai tagli di bilancio. Chi ha in mano l'Anci tratta dunque a nome di 7.350 municipi che rappresentano il 97% della popolazione. E può condizionare le decisioni dell'esecutivo. Non a caso, fino al 1995 è stato un feudo democristiano. Don Luigi Sturzo, sindaco di Caltagirone, fu vicepresidente all'inizio del secolo scorso (l'Anci è nata nel 1901). In epoca più recente, e per ben dieci anni (dal 1982 al 1992), è stato presidente l'ex senatore

dc Riccardo Triglia, sindaco del microscopico comune di Coniolo, 479 anime in provincia di Alessandria. Ma all'epoca non esisteva, come invece oggi, la regola di incompatibilità fra il mandato parlamentare e la massima carica nell'associazione che in questa occasione sta già creando qualche fibrillazione supplementare.

La ragione è semplice. L'attuale presidente Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, scade a metà maggio. A quel punto, e fino al 5 ottobre, quando si riunirà l'assemblea che dovrà eleggere il successore, i poteri passeranno al suo vice: Osvaldo Napoli, deputato, vicepresidente del gruppo parlamentare del Popolo della libertà. Ragion per cui non si può escludere che qualcuno voglia sollevare una questione di incompatibilità. Il che renderebbe tutto ancora più complicato. Il presidente dell'Anci viene eletto da 800 delegati scelti su base regionale (con adeguati correttivi per le regioni più piccole). Il principio è quello di «una testa un voto»: per capirci, Roma pesa come il più piccolo fra i comuni italiani. È prassi tuttavia, da 16 anni a questa parte, che la presidenza dell'Anci sia affidata a una città capoluogo. Prima c'è stato il sindaco di Catania Enzo Bianco. Quindi quello di Firenze Leonardo Domenici. Infine il primo cittadino di Torino, Chiamparino. Mai il sindaco di Roma ha avuto il

privilegio di guidare l'Anci: ci aveva provato Francesco Rutelli a metà degli anni Novanta, ma nella sfida tutta interna al centrosinistra aveva prevalso Enzo Bianco. Ora tocca ad Alemanno, e nemmeno per lui, nonostante qualcuno a sinistra vociferi masticando amaro di un accordo già raggiunto con l'opposizione, la strada si profila tutta in discesa. L'amministrazione capitolina è reduce da un tormentatissimo periodo, scandito dallo scandalo delle centinaia di assunzioni di favore nelle aziende municipalizzate culminato con un rimpasto di giunta condito da veleni e rancori. Il che non aiuta. C'è poi da registrare la freddezza dei sindaci leghisti, i quali dopo aver marcato le distanze dall'Anci, creando una loro associazione (Conord, Confederazione delle province e dei comuni del Nord), sono rientrati nell'alveo dell'associazione nazionale attraverso un accordo: inutile dire che l'eventualità di una presidenza targata Roma non li entusiasma.

Come se non bastasse, il centrosinistra potrebbe giocarsi il carico nordista. L'unico che ha. È l'ex segretario dei Ds Piero Fassino, che a Torino è dato vincente nella sfida con Michele Coppola. Ma neppure lo schieramento di centrosinistra appare granitico. E questa non è certamente una novità. Il Sud spinge il sindaco di Bari Michele Emiliano, mentre qualche «rottamatore» fa circolare addirittura il nome del primo cittadino di Firenze, Matteo Renzi...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Freddezza

Da registrare la freddezza dei sindaci leghisti, non entusiasti all'idea di una presidenza romana

La scheda**L'ente**

L'Associazione nazionale comuni italiani è senza scopo di lucro, nata nel 1901. Il

presidente è Sergio Chiamparino, sindaco di Torino

I dati

Aderiscono all'Anci 7.350 municipi che rappresentano il 97% della popolazione.

L'associazione tratta con il governo sulle materie che riguardano i comuni e può quindi condizionarne le decisioni

La storia

I presidenti Anci sono stati, fino a metà degli anni Novanta, appannaggio della Dc. Dal 1995 ad oggi la guida è stata retta dal centrosinistra: prima Enzo Bianco (Catania), poi Leonardo Domenici (Firenze). Il presidente viene eletto da 800 delegati scelti su base regionale. Il sostituto di Chiamparino sarà scelto entro ottobre



**Anci Alemanno
e Chiamparino**

La linea dura fa breccia nella base lombarda

La Marcegaglia a Lecco: no allo Stato che decide le aziende strategiche

il caso

MARCO ALFIERI
INVIATO A LECCO

L'applauso più caldo arriva sul finale d'intervento, quando Emma Marcegaglia rivendica il senso dell'intrapresa privata contro le tentazioni tremontiane di un ritorno allo stato padrone: «noi imprenditori - scandisce per farsi intendere - vogliamo più mercato e uno stato che faccia poche cose e bene, meno costoso e più efficiente». Non che decida «quali sono i settori strategici», o che «investa e protegga le aziende».

La preoccupazione è forte per «un'ondata di intervento dello Stato in economia che ha fatto danni enormi nel passato». Al contrario, «lo Stato deve investire in ricerca, innovazione e scuole, riducendo le tasse» (altro applauso fragoroso). Arrivando inevitabilmente a solleticare la pancia dei tanti padroncini in platea: «se non abbiamo più grandi imprese - chiosa - facciamo andare avanti quelle che ci sono, perché le grandi imprese non si creano in laboratorio...».

Poco prima degli applausi finali, Marcegaglia era tornata su concetti già espressi in questi giorni e che tanto fanno discutere, anzitutto «l'incapacità della politica di guardare a medio termine», priva di «una visione complessiva, seguendo solo l'emergenza». Pur dando atto al governo

«di aver ridotto la spesa pubblica corrente», per Confindustria rimane il problema «dell'evasione fiscale, mentre sull'apertura al mercato e alla concorrenza questo esecutivo, voglio essere chiara, ha fatto passi indietro». A ruota il federalismo: «bene se taglia e disbosca burocrazia, male se porta alla duplicazione di spese, tasse e poteri di veto locali». Fino allo spettro di Basilea 3: «attenzione perché una stretta del credito a questo punto sarebbe drammatica».

Insomma il giorno dopo il videomesaggio contro la politica immobile, incapace di dare la scossa all'economia («non credo di essere stata ingenerosa, pur non spettando a noi dire se serve un nuovo governo»), ha risposto a distanza al ministro Sacconi, e in attesa di vedere la famosa frustata - «sono curiosa» - Marcegaglia sceglie una platea paradigmatica come quella lecchese per testare la bontà della sua sferzata.

Lecco è una delle prime province italiane per densità industriale (il 45% del Pil e il 32% dell'export viene dal manifatturiero). Segnata come poche dalla grande epopea della meccanica. Negli anni '70 era la provincia del "ferro", prima che le grandi imprese si ristrutturassero o chiudessero - Caleotto, Badoni, Sae, mitici nomi della carpenteria metallica che hanno realizzato il Ponte sul Bosforo e i pali della luce di mezza Italia - gemmando un capitalismo diffuso (4.900 imprese censite oggi per 53mila addetti) che vota tradizionalmente il forzaleghismo.

Stefano Fiocchi guida l'omonima azienda che produce munizioni per armi di piccolo calibro. Quattrocento ad-

detti a Lecco, 70 milioni di fatturato esportato per il 60 per cento. Ieri era in platea. «E' vero - dice - c'è fortissima delusione: l'Italia è in grande difficoltà. E' tutto immobile, sono pessimista». Ad esempio: Fiocchi vorrebbe fare un grosso investimento per allargare la produzione ma «lo farò nella vicina Svizzera, dove esistono incentivi e una tax rate impensabile in Italia». Il vero nodo «è la competizione fiscale tra paesi», si scaldava l'imprenditore. «Eppure la politica non fa nulla...».

Anche Sergio Arcioni la pensa uguale. La sua Tsa produce a Mandello Lario filati per tessitura (abbigliamento e arredamento). Fa 6 milioni di fatturato dando lavoro a una trentina di addetti. «Condivido il lamento della presidente - ragiona - anzi penso sia stata anche troppo paziente. Sono dieci anni che nessuno fa nulla. Avessimo noi le politiche governative della Germania». Nel frattempo, «stiamo affogando nelle tasse e nella burocrazia...». Lo stesso Giovanni Maggi, neo presidente di Confindustria Lecco eletto all'assemblea di ieri, ha battuto molto nel suo intervento sulla solitudine del fare impresa e la lontananza della politica: «non potendo chiedere al mondo di rallentare - si è domandato - come si può pensare di continuare a competere se si sceglie di restare a produrre in un paese che non è in grado di creare le condizioni ambientali adeguate allo sviluppo della impresa? E' evidente che non si può andare avanti così». Una denuncia corrosiva, pronunciata in una provincia dove il governo raccoglie messe di consensi. Pronunciata tra gli applausi. Di Marcegaglia, e dei colleghi in sala...

GLI INDUSTRIALI LECCHESI
«Non si può andare avanti in un Paese che non crea le condizioni per competere»



Emma Marcegaglia ieri a Lecco

«No alla commistione fra Grandi eventi e Protezione civile»

Senatori Pd a confronto con il ministro dell'Interno Maroni con gli esperti e con il capo dipartimento Franco Gabrielli

Il dossier

JOLANDA BUFALINI

ROMA
jbufalini@unita.it

Sono unite dalla storia in unico decreto e sono la cronaca di due fallimenti, l'emergenza immondizia in Campania, l'emergenza terremoto a L'Aquila. Due catastrofi che sono diventate, come sottolinea l'ex direttore dell'Agenzia di Protezione civile Roberto De Marco, Grandi Eventi, miracoli mediatici.

Fallimenti diversi ma che richiedono - è l'opinione del gruppo del Senato del Pd - che si ripensi nei suoi fondamenti l'organizzazione della Protezione civile. «La Protezione civile era simbolo - scrive la presidente Anna Finocchiaro - della capacità italiana di rimettersi in cammino dopo le calamità e i grandi lutti», è diventata il «braccio armato della propaganda e dell'arroganza del potere berlusconiano». Il convegno che si terrà oggi dalle 17 e 30 nella sala Capranichetta a Roma è stato preparato da un

lungo lavoro di approfondimento coordinato dal senatore Mario Gasbarri con chi ha avuto esperienza diretta della complessa macchina della Protezione civile, come De Marco, a giuristi che hanno studiato il controverso potere di ordinanza (Andrea Cardone) insieme alla questione del ruolo (essenziale) di Regioni e enti locali (Giovanni Manieri), con ingegneri e urbanisti o storici dell'arte (Paola Nicita), poiché prevenzione e emergenza in Italia si misurano anche con la protezione dell'immenso patrimonio culturale del Paese. Tutti contributi che sono raccolti in un dossier pubblicato in un volume del gruppo Pd del Senato.

Quello di oggi è un primo incontro propositivo ma si incardina su alcuni principi. Il più importante è, forse, la separazione netta dell'organismo che deve proteggere dalle calamità naturali o antropiche dalla organizzazione dei Grandi Eventi: più d'uno ha osservato che lo sciame sismico che ha preceduto a L'Aquila il sisma del 6 aprile è stato probabilmente sottovalutato dalla contemporanea incombenza dell'organizzazione del G8 alla Maddalena. Seconda proposta è

l'abolizione del Dipartimento (oggi simile a una struttura ministeriale) per tornare all'idea originaria di coordinamento presso la Presidenza del Consiglio. L'organismo tecnico operativo dovrebbe essere un'Agenzia (come già nella riforma smantellata da Berlusconi nel 2001). A questa struttura snella a Roma dovrebbe corrispondere la vera ossatura della Protezione civile, «federalismo vero», dice Gasbarri, sulla base del titolo V della Costituzione, perché è a livello territoriale che si può avviare quello che dovrebbe essere il «core business» della Protezione civile: la prevenzione in collaborazione con il volontariato e con i centri di ricerca e le università, secondo un modello che dovrebbe essere il contrario di quello privatistico che Guido Bertolaso immaginava come una Spa. A discutere le proposte, con Anna Finocchiaro e Mario Gasbarri saranno il ministro dell'Interno Roberto Maroni, il capo della Protezione civile Franco Gabrielli, Marisa Dalai Emiliani, Vincenzo Petrini, ingegnere del Politecnico di Milano, Ivan Pontremoli (volontario delle Misericordie).❖

Prevenzione
«Una struttura centrale più snella, prevenzione sul territorio»



Franco Gabrielli



Una Cassa così può servire

MARIO LETTIERI
PAOLO RAIMONDI

Se ne parla da tempo, ma è venuta l'ora di trasformare la Cassa depositi e prestiti in un'efficiente e potente macchina per la crescita della nostra economia. Ha, infatti, attività di bilancio per 235 miliardi di euro e una raccolta di risparmio attraverso la rete degli uffici postali pari a 196 miliardi. Ma il suo mandato la costringe ad un ruolo troppo secondario e marginale. È forse l'istituzione più vecchia del nostro paese. Fu creata prima dell'unità d'Italia. Il suo statuto la vincola però ad operazioni primariamente interne come cassa di riserva dello stato e come istituto di finanziamento di progetti degli enti locali. Può invece diventare il motore principale del finanziamento a medio e lungo termine di grandi progetti nelle infrastrutture, nella ricerca, nelle nuove tecnologie per mettere il paese in condizione di rispondere alle sfide della ripresa e dell'economia globalizzata.

In verità negli ultimi anni ha allargato il suo orizzonte, aprendo linee di credito a favore della piccola e media industria.

SEGUE A PAGINA 8

Nel passato triennio ha globalmente concesso crediti per 33 miliardi di euro. Nel triennio 2011-2013 i prestiti dovrebbero essere per 43 miliardi, di cui 24 per investimenti in opere pubbliche e per le Pmi. Però se non cambia il suo statuto e la sua "mission", la Cdp rischia di rimanere un nano con tante potenzialità.

In tutte le sedi nazionali e internazionali il presidente della Cdp, Franco Bassanini e il suo amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini giustamente chiedono una trasformazione della Cdp sul modello della Kreditanstalt fuer Wiederaufbau, la banca di ricostruzione tedesca. La KfW è uno dei meccanismi più effi-

cienti dell'economica tedesca. Ha attività per oltre 400 miliardi di euro ed è il perno del sistema-paese, soprattutto per le attività di investimento e di intervento nei mercati internazionali. Conta su una struttura di 12.800 operatori suddivisa in importanti settori strategici. Ha una banca per gli investimenti nelle pmi e negli enti locali che nel 2009 ha svolto attività per 24 miliardi di euro. Opera attraverso la IPEX Bank con investimenti a medio e lungo termine in progetti internazionali e in finanziamenti all'export per 60 miliardi di euro. Ha anche creato una banca per lo sviluppo per sostenere progetti e infrastrutture nei paesi emergenti.

La sua forza sta nel non aver abbandonato la sua *mission* iniziale a sostegno dello sviluppo a lungo termine dell'economia reale. Nacque insieme al piano Marshall per la ricostruzione delle economie europee devastate dalla guerra. Si ricordi che all'epoca gli Usa non richiesero che i crediti concessi fossero ripagati in dollari ma in moneta nazionale, versando i pagamenti in un conto speciale detto "fondo di controvalore" presso le banche centrali. Alcuni stati come la Gran Bretagna lo utilizzarono per ridurre il debito dello stato. La Germania invece ottenne che il fondo potesse essere utilizzato per il finanziamento della KfW. Quindi oltre al sostegno pubblico iniziale, la KfW sviluppò il meccanismo di autofinanziamento, sempre mirato agli investimenti di lungo periodo nella ricostruzione e nella modernizzazione dell'economia reale.

Nei passati decenni la KfW è cambiata molto nella sua struttura e nei suoi meccanismi senza mai venir meno alla sua *mission* di fondo per lo sviluppo. Oggi essa affianca le industrie tedesche sui mercati internazionali non solo come centrale di credito ma anche come garante di fatto degli accordi e come procacciatrice di commesse. Emette anche obbligazioni che hanno la garanzia dello stato tedesco.

Nei passati tre anni la nostra Cdp ha unito le sue forze con la

KfW, con la francese Caisse des depots et consignations e con la Banca europea per gli investimenti (Bei) per creare la "Rete Marguerite" dei fondi equity e il Long term investors club per riportare la finanza pubblica e privata a sostenere investimenti di lungo termine nelle infrastrutture e nei settori dell'energia e della ricerca.

Molti stanno cercando di frenare il cambiamento della Cdp ventilando il rischio di un ritorno dello "stato padrone". Secondo noi sono paure e argomentazioni non del tutto fondate. In passato l'Italia ha potuto positivamente contare su istituti come l'Iri e la Cassa per il Mezzogiorno nel suo processo di ricostruzione e di sviluppo del dopoguerra. Poi col tempo in un processo di degenerazione della politica essi sono diventati dei pesanti ed inefficienti carrozoni. Ciò portò alla loro soppressione senza però creare efficaci meccanismi alternativi per il credito agli investimenti a sostegno delle attività produttive. L'errore è stato quello di buttare il bambino con l'acqua sporca! Le banche private e il mercato da soli hanno dimostrato di non essere capaci di farlo adeguatamente. Anzi hanno sempre più puntato sulla finanza a breve. Perciò discutiamo laicamente della Cdp.



L'agognata frustata

Sulla riforma fiscale il Cav. incalza, i ministri sviluppatisti l'assecondano e il Tesoro opera

Roma. Silvio Berlusconi incalza su tempi e modi della riforma fiscale, molti ministri l'assecondano, ma la concertazione con sindacati e associazioni imprenditoriali non è terminata e il ministero dell'Economia conta di innestare la riforma tributaria nel dossier sul federalismo. Nell'ambito della frustata al cavallo dell'economia, annunciata dal presidente del Consiglio il 30 gennaio in una lettera al Corriere della Sera, per il Cav. la componente fiscale resta sempre tra le priorità. Per questo a Palazzo Chigi c'è chi punta a far giungere entro le elezioni amministrative la legge delega sulla riforma del fisco in Consiglio dei ministri. Un auspicio apprezzato dai ministri, soprattutto fra quelli più sviluppatisti. "Faremo la riforma fiscale", ha ribadito ieri al quotidiano la Repubblica il ministro dell'Innovazione nella Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta, che ha anche scandito i tempi: "L'obiettivo è quello di approvare la legge delega in autunno e fare i decreti attuativi nel 2012". Gli effetti, comunque, si vedranno "nella prossima legislatura". Un calendario che coincide di fatto con la prospettiva delineata da Giulio Tremonti. Il ministro dell'Economia attende i risultati finali dei quattro gruppi di lavoro, istituiti al dicastero di via Venti Settembre, ai quali partecipano i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori. I gruppi, però, si occupano soprattutto di questioni tecniche, su cui c'è spesso convergenza. La rimozione delle 242 agevolazioni - obiettivo di una delle quattro commissioni - dovrà creare lo spazio per la riduzione generalizzata delle imposte dirette. Ma il Tesoro punta ad avere una base propositiva condivisa sugli obiettivi generali che finora non c'è, almeno tra le parti sociali. A dividere è in particolare l'idea, confermata nella bozza del Pnr (il Programma nazionale di riforma che il governo deve inviare entro la fine del mese a Bruxelles) discusso la scorsa settimana in Consiglio dei ministri, del trasferimento di "una parte della tassazione diretta a quella indiretta". Idea che riprende il Libro bianco tremontiano del '94 in cui si prefigurava lo spostamento della tassazione dalle persone alle cose. *(segue a pagina quattro)*

(segue dalla prima pagina)

La direzione di marcia è condivisa da Assonime, l'associazione delle grandi società per azioni presieduta da Luigi Abete, e dalla Confindustria guidata da Emma Marcegaglia, ma osteggiata da altre associazioni di peso a partire dalla Confcommercio presieduta da Carlo Sangalli. La diatriba è in altri termini se, e di quanto, aumentare l'Iva

(l'imposta sul valore aggiunto) per poter limitare i tributi sul reddito dei cittadini e delle imprese. Assonime ha proposto di incrementare l'Iva per un gettito complessivo di 40 miliardi; Confindustria, anche se non ha formalizzato alcun testo, ritiene che non si debba superare i 12-14 miliardi di euro. Un sostegno all'impostazione del governo è giunto sia dalla Cisl sia dalla Uil, secondo cui aumentare l'Iva può deprimere i consumi ma può fornire risorse per tagliare la pressione fiscale su persone e lavoro oltre che tassare in maniera più progressiva la capacità di spesa dei grandi contribuenti.

La frustata fiscale immaginata dal Tesoro, comunque, non deve avere un impatto sui conti pubblici: "In presenza di un elevato debito pubblico - è scritto nel Pnr abbozzato - la strategia di riforma non potrà che essere tendenzialmente neutrale sul piano finanziario". Un altro punto cardine dell'azione riformatrice tremontiana è la "razionalizzazione del sistema nel suo complesso". A riprova delle buone intenzioni che sono seguite dai fatti e non solo dalle parole, al ministero di via Venti Settembre si ricorda che all'Agenzia delle Entrate sono al lavoro quattro tavoli tecnici che hanno proprio l'obiettivo di semplificare il fisco per le imprese, con Confindustria e Rete Imprese Italia, l'associazione che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, Commercio e Confesercenti. Dall'associazione di viale dell'Astronomia sono già arrivate le prime proposte ora al vaglio dell'Agenzia retta da Attilio Befera: niente studi di settore per le aziende controllate da società quotate, regime Iva snello all'inglese per i contribuenti minimi e contratti di rete "leggeri" dal punto di vista fiscale.

Le semplificazioni, nell'accezione governativa, sono già una bella frustata.

Michele Arnese

L'agognata frustata



Alla Camera riparte l'ostruzionismo «Ma i cavilli si sono quasi esauriti»

IN AULA. Anche le assenze tra le opposizioni fossero ridotte all'osso, la maggioranza i numeri ce li ha. Il Partito democratico non nutre grandi speranze. Meglio ricominciare con le mobilitazioni pubbliche.

DI ETTORE MARIA COLOMBO

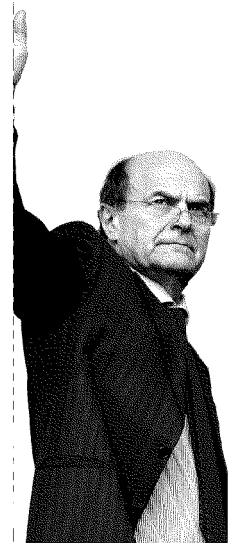
■ «La differenza tra la settimana che si apre e quelle appena passate è semplice: abbiamo esaurito i cavilli regolamentari. Cercheremo di farli ballare emendamento su emendamento, a partire dall'articolo 3, vitale per ottenere quella prescrizione breve che serve al premier, ma se loro si presentano a ranghi compatti, con tutti i ministri, hanno una decina abbondante di voti in più della somma delle opposizioni». Questa volta anche Roberto Giachetti - inflessibile frusta parlamentare, nella sua qualità di segretario d'aula del Pd alla Camera dei Deputati - sembra scarseggiare, in fatto di idee geniali per mandare sotto la maggioranza di Pdl più Lega, alla Camera. Idee come quella (priva di precedenti) delle dichiarazioni di voto sul processo verbale con cui Giachetti ha incollato ai banchi tutti i deputati appena la settimana scorsa. E così oggi, di buon mattino, si ricomincia, alla Camera, con il film andato in onda nelle ultime settimane, un vero must della legislatura: sedute-fiume, notturne a go go, Bossi che evade il divieto di fumo, cronisti che sciamano a frotte nel Transatlantico. Stavolta, però, il fibustering dell'opposizione che ha il fine di rallentare allo spasimo l'approvazione della norma sul processo breve, norma che dovrà poi tornare al Senato, rischia di risultare vano e le speranze di fare risultato sono davvero poche. Già prevista la notturna martedì (vuol dire aula fino a mezzanotte), entro mercoledì sera, quando si terrà, a meno di incidenti parlamentari dell'ultima ora, il voto finale, l'arbitro, e cioè il presidente

Gianfranco Fini, sarà costretto a fischiarne il fine partita.

Se neppure Giachetti nutre grandi speranze, c'è poco da fare: i numeri parlano chiaro e pur se le assenze nelle fila del Pd sono ridottissime (solo tre, e tutte per motivi di salute molto gravi) e quelle di Idv, Udc e Fli altrettanto poche (un paio a gruppo), Pdl, Lega e Responsabili hanno, in teoria, modo di farlo in scioltezza, il processo breve. Eppure, dato che continuano a rincorrersi, da domenica, voci di ipotetici governissimi post-berlusconiani a causa dello scollamento della predetta maggioranza di governo, come pure di elezioni politiche anticipate, e che gli scenari di crisi interna (immigrati) e internazionale (Libia, guerra diplomatica prima con la Francia, ora pure con la Ue) si complicano, il Pd resta sul chi va là, «pronto a tutto», come dicono al Nazareno.

Il partito di Bersani aderirà ai sit-in di protesta per mercoledì al Pantheon (stavolta indetti da Popolo Viola e Girotondi), intensificherà la mobilitazione nel Paese, ma soprattutto farà politica. Ieri, infatti, a rispondere punto su punto al B-show andato in onda davanti al Tribunale di Milano è stato il, di solito prudente, vicesegretario Enrico Letta, in versione affilata e tagliente: «Quello del premier è stato un comiziaccio ai limiti dell'eversione. Berlusconi è andato oltre i limiti proprio nel giorno in cui l'Italia chiede solidarietà all'Europa». Poi ecco che arriva la parte più politicamente succosa del discorso di Letta: «Mi appello al centrodestra che ha vinto le elezioni e ha diritto di governare: per favore

cambiate presidente del Consiglio. Fareste un favore all'Italia e al centrodestra». Il messaggio di Letta è rivolto non solo alla Lega - rispetto a cui è stato il braccio destro di Letta, Francesco Boccia, ad aprire, pilotando il Pd a un voto di astensione sul federalismo regionale - ma pure al centrodestra più ragionevole.



LA NOSTRA POSIZIONE

E' lecito discutere del cambiamento della Costituzione

Vorremmo dire all'onorevole Bersani che quella che egli ritiene la "Costituzione più bella del mondo" è stata già modificata più volte, e solo dalla sua parte politica. Siamo stupiti che egli non se ne sia accorto. Allora non si capisce come sia possibile che la sinistra possa modificare la Costituzione, come vuole, con pochi voti di maggioranza e in prossimità dello scioglimento delle Camere, come accadde con il titolo V della Costituzione nel 2001. Mentre oggi il centrodestra non può nemmeno discutere la questione. Eppure noi, che abbiamo fatto parte del tavolo della riforma costituzionale del centrodestra coordinato dal ministro Calderoli dal 2003 al 2005, se mai qualcuno se lo fosse dimenticato, ci rendemmo conto in fretta dei disastri combinati dalla riforma del titolo V. Solo una mente malata poteva partorire un tale decentramento dei poteri e creare una legislazione

concorrente capace di rendere continuo il conflitto Stato - Enti locali. Persino Calderoli, "il Terribile", si convinse come occorre ripristinare "il principio della sovranità nazionale" per riordinare una materia che si andava frantumando grazie alla riforma costituzionale del centro-sinistra. Sarebbe questa la Costituzione che Bersani giudica "bellissima"? Quella che segna una polverizzazione dello Stato degna dell'Italia comunale? Non scherziamo.

Se invece Bersani giudica bellissima la "Costituzione antifascista", quale la conosciamo, perché non fa una battaglia con noi per reintrodurre l'articolo 68 nella sua stesura originale? Noi non diamo un giudizio estetico sulla Costituzione, non ci passa nemmeno per la testa, anche perché i repubblicani all'Assemblea costituente furono minoranza e difesero i principi liberali introdotti nella Carta con le unghie e con i denti. I

Della Seta, i Conti, i Sardiello, lo stesso Ugo La Malfa non uscirono sempre vincenti delle contese che ingaggiarono. Eppure siamo convinti che la Costituzione della Repubblica, votata e ratificata, si difenda e si rispetti. Quella originale, però, non quella modificata a colpi di maggioranza o, peggio, sotto la pressione delle piazze e del pool dei magistrati, come avvenne nel 1993. La Costituzione vigente non è quella del 1948 e quindi non capiamo cosa si voglia più difendere, anche perché vorremmo l'attenzione di Bersani - l'assetto costituzionale del 1948 prevedeva un'organizzazione dei poteri dello Stato che si sposava con una legge elettorale proporzionale. L'indicazione del premier da parte dell'elettorato sposta invece tutti gli equilibri: basta pensare che il Capo dello Stato si trova già con un presidente del Consiglio indicato dal popolo e con una mag-

gioranza espressa dalle urne, tanto che le consultazioni di rito e l'incarico affidato al premier diventano pleonastici. Possibile allora che di tutto questo non si possa nemmeno discutere?

Eppure i contrasti istituzionali vigenti sono creati proprio da un sistema elettorale che sinistra e destra hanno concordato senza preoccuparsi delle compatibilità con l'impianto costituzionale. Se vogliamo difendere davvero la vecchia Costituzione antifascista, oltre a doverne ripristinare la lettera originale, bisogna anche ritornare al sistema proporzionale puro. Altrimenti sarebbe una semplice illusione pensare di poter avere un sistema elettorale, incentrato sul maggioritario e il premierato, senza i contrasti che si sono avuti fra Parlamento, presidenza della Repubblica e governo.



IL DIBATTITO

GRAVANO: IL 6 MAGGIO SCIOPERO

Cgil contro il Federalismo fiscale

NAPOLI. «Questo tipo di Federalismo accentua le divisioni tra aree forti e deboli del Paese e significherà per i cittadini del Sud un esborso maggiore di tasse senza un miglioramento dei servizi». Enza Sanseverino, segretaria Cgil Campania, ha così introdotto il dibattito su "Federalismo fiscale e Mezzogiorno" promosso dal sindacato regionale per chiarire gli scenari socio-economici che si profilano da qui al 2015 con l'entrata in vigore del Federalismo fiscale. «Dal 2013 - ha sottolineato Marco Esposito, giornalista del quotidiano "Il Mattino" - i fondi statali distribuiti alle Regioni diventeranno una specie di addizionale Irpef, che in Campania si somma a un'addizionale dello 0,2% dovuta allo sfioramento del tetto della Sanità». I 9 mi-

liardi di euro che erano distribuiti alle Regioni in base alla popolazione, saranno gestiti in base al gettito Irpef, di conseguenza i soldi arriveranno nelle Regioni a reddito maggiore. Già a partire da un reddito di 29mila euro, in Campania, il prelievo Irpef corrisponderà al 41%, al quale dovrà essere sommata l'addizionale comunale dello 0,5%. Questa situazione economica determina anche dal punto di vista imprenditoriale una zona di svantaggio fiscale, costringendo lavoratori salariati e imprenditori a cercare altrove una condizione lavorativa, se non migliore, almeno normale. «Per il Sud, il federalismo fiscale è un colpo decisivo alla situazione reddituale, che mette in pericolo la coesione e l'unità nazionale, la qualità dei servizi pub-

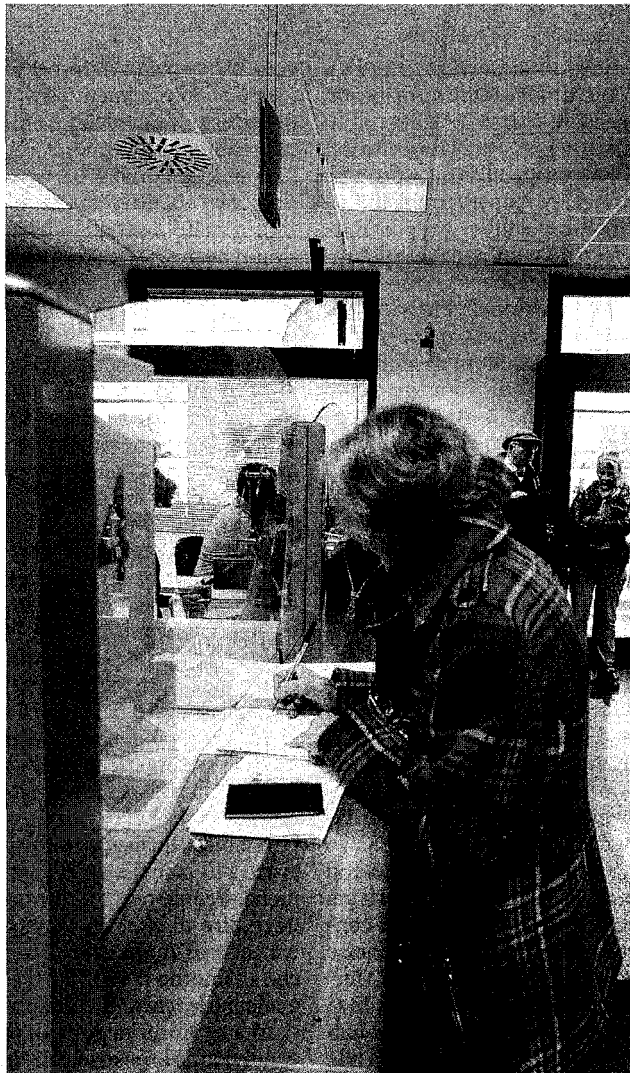
blici e la loro stessa esistenza. Dobbiamo tenerne conto in vista dello sciopero del 6 maggio» ha affermato il segretario generale della Cgil Campania Michele Gravano. «Noi giudichiamo in maniera molto critica il federalismo fiscale - ha dichiarato Danilo Barbi, segretario confederale Cgil - basandosi sull'Irpef interviene ancora una volta sui lavoratori salariati e sui pensionati, tralasciando i redditi reali, che sono differenti dai redditi fissi a causa dell'evasione fiscale». Al dibattito hanno preso parte anche il professor Federico Pica, Ordinario di Scienze delle Finanze dell'Università Federico II e Adriano Giannola, Ordinario di Economia bancaria, Università Federico II e Presidente Svimez.

Claudia Sparavigna



Rappresentanza

FOTOGRAMMA



Statali, al via l'iter per le elezioni

Dopo quasi un anno di impasse, ieri all'Aran è stato sciolto il nodo del rinnovo delle elezioni nel pubblico impiego. Dal 5 al 7 marzo 2012 saranno coinvolti circa 3 milioni di dipendenti pubblici di circa 40 mila Amministrazioni, scuole comprese, per le votazioni, con scrutinio fissato per l'8 marzo. Lo prevede l'intesa raggiunta ieri che fissa la scadenza del 10 dicembre 2011 per la definizione dei nuovi comparti di contrattazione secondo la legge Brunetta, ma in caso contrario scatterà una clausola di garanzia che definisce già il calendario delle elezioni delle Rsu.



Tremonti e i sospetti: il complotto? Inesistente

Il ministro: «Il Cavaliere vuole durare e senza di lui non c'è il Pdl»

ROMA — Non c'è rovescio politico o ribaltone economico in cui non venga chiamato in causa e additato come regista occulto di un complotto, ovviamente contro Berlusconi. E visto che vive ormai da tempo la condizione di indiziato, con ironia Tremonti anche stavolta smonta gli indizi a suo carico. Perché per uno che viene da un vertice a Pechino e sta per andare a un altro a Washington «non c'è tempo per organizzare un complotto».

È una battuta di cui il titolare dell'Economia si è servito in questi giorni per smontare la tesi di una nuova fase difficile nelle relazioni con il premier, sebbene il rapporto tra i due si regga da sempre su equilibri fragili. Ma accreditare l'idea che abbia tenuto il Cavaliere all'oscuro del cambio ai vertici di Generali non regge, se è vero che Gianni Letta da un mese sarebbe stato a conoscenza delle difficoltà crescenti di Gerolamo. Di conseguenza non regge l'ipotesi di un'imminente macchinazione politica che la svolta di Trieste si porterebbe appresso.

Certo, l'indiziato resta tale agli occhi dei suoi avversari, che sono poi i suoi stessi colleghi di governo e di partito. Tuttavia ci sarà un motivo se Tremonti sfugge al gioco dei pa-

lazzi (quelli romani), e resta un passo indietro sostenendo di avere «difficoltà a capire il momento politico, complicato da decifrare». Potrà destare sospetto anche la più semplice delle considerazioni, e cioè che non vede una crisi dell'esecutivo all'orizzonte: «E chi la provocherebbe, se non c'è nemmeno l'opposizione?». Di una cosa è convinto, il premier «vuole durare». E se il Cavaliere non ha intenzione di passar la mano, a fronte della debolezza dello schieramento avverso, non c'è chi potrebbe intestarsi un clamoroso colpo di mano.

Tutto perciò resta com'è, nonostante il caos che regna nel Pdl, e che sembra da un momento all'altro far implodere tutto. «Fibrillazioni del nulla», così le derubrica Tremonti, convinto che se c'è Berlusconi non c'è il partito, e se non ci fosse più Berlusconi non ci sarebbe più il partito: «Non c'è eredità da dividersi», lo ripete ormai da anni. E ora inizia a credere che nemmeno con una squadra si potrà gestire il dopo, quando sarà.

Ecco il motivo per cui annota con algido distacco i conversari dei ministri suoi colleghi di partito, che in nome della realpolitik il Cavaliere sarebbe pronto a sconfessare se ce ne fosse la necessità. Pare l'abbia

già fatto, confidando a Tremonti la propria irritazione. Il titolare di via XX settembre ne ha preso atto, dire che ci abbia creduto è esagerato. Anche perché sa che non si è trattato di una sola cena, e che da tempo gli incontri conviviali vanno avanti: all'ultimo, per esempio, c'era la Carfagna (assente la volta precedente) e non Galan (presente la settimana scorsa).

L'antitremontismo che ha innervato quelle discussioni non lo fa scomporre, almeno non ha fatto mostra di turbarsi quando ha raccontato che «quanto dicono di me non mi tocca. Io rispondo solo delle cose che faccio. E quando faccio qualcosa, prima mi preparo, poi espongo le mie idee e le difendo pubblicamente». Un messaggio rivolto a chi — in vista della manovra economica — attende di capire se «Giulio sarà dalla nostra parte», o se bisognerà difendersi da nuovi tagli ai bilanci dei dicasteri, che «impediscono qualsiasi azione politica».

La seconda opzione è la più probabile. Ecco cosa provoca «alcune fibrillazioni», secondo Verdini. L'ammissione del coordinatore del Pdl testimonia le tensioni interne, che difficilmente possono essere ridotte a «una questione di famiglia». E comunque, se voleran-

no i piatti, «Giulio» ha già pronto lo scudo per proteggersi: la firma di Berlusconi agli accordi sottoscritti in Europa. Traduzione: se qualcuno ha da porre obiezioni, si rivolga al premier.

E il Cavaliere non sembra per ora in grado di alzare la voce. Nelle ultime settimane ha provato a farlo, rilanciando sulla riforma fiscale. Ma il titolare dell'Economia avvisa che «la riforma non può significare la riduzione delle tasse. Non esiste, e Berlusconi lo sa». Né ha fondamento la storia che il premier volesse il progetto sulla propria scrivania prima della Amministrativa. A parte il fatto che le commissioni di studio istituite al Tesoro termineranno i loro lavori solo a fine maggio, la revisione del sistema tributario — secondo Tremonti — «non può essere piegata ai giochi elettorali. Anche perché, se la sbaglia, poi le elezioni le perdi. Pure questo Berlusconi sa».

Il punto è che il Cavaliere non sa nemmeno quando la legge delega per la riforma sarà presentata in Consiglio dei ministri. «Ci vuole tempo», dice Tremonti: «Negli anni Sessanta per cambiare il fisco ci misero sei anni». Sei anni? E Berlusconi?

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Fibrillazioni del nulla»

Secondo il responsabile dell'Economia, le tensioni nella maggioranza sono «fibrillazioni del nulla»

La riforma tributaria

«Non può essere piegata a giochi elettorali. Anche perché se la sbaglia perdi le elezioni. Berlusconi lo sa»



I rapporti**Attriti**

Giulio Tremonti viene ciclicamente indicato come l'uomo che potrebbe guidare un governo senza il Cavaliere, e criticato dai suoi colleghi ministri, spesso compagni di partito, per il presunto troppo rigore e la poca attenzione alla crescita

I rapporti con la Lega

Tremonti è l'uomo più vicino alla Lega nel Pdl. Nell'ottobre 2009, mentre il titolare dell'Economia era sotto tiro per le sue scelte rigoristiche, Bossi lo candidò a un passo avanti: «Tremonti dovrebbe fare il vicepremier». Il Pdl fece muro e la proposta si arenò

Il «Milleproroghe»

La tormentata gestione da parte di Tremonti del decreto «Milleproroghe», secondo le ricostruzioni giornalistiche, a giudizio del premier sarebbe stata «un pasticcio»

Le accuse di Ferrara

Il direttore del «Foglio» Giuliano Ferrara il 10 febbraio ha dato voce al malcontento dei berlusconiani nei confronti del superministro, parlando in un editoriale del «freddo disimpegno» di Tremonti riguardo al Piano per la crescita

Il premier e i tagli

Lo scorso 14 marzo il premier, rivolto ai poliziotti che manifestavano ad Arcore contro i tagli alle forze dell'ordine, ha scherzato: «Prendetevela con Tremonti, perché non lo fate fuori?». L'interessato non ha gradito

**In Aula**

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, 64 anni, appoggiato a un corrimano durante la discussione sul processo breve, giovedì scorso nell'aula di Montecitorio (foto Dadi)

Quanto dicono di me non mi tocca. Rispondo delle cose che faccio. E quando faccio qualcosa mi preparo e poi difendo le mie idee pubblicamente **Giulio Tremonti**, ministro dell'Economia

LOTTA AI PRIVILEGI CORPORATIVI

L'Università potrà scegliersi i docenti abolendo il valore legale della laurea

di GIUSEPPE BEDESCHI

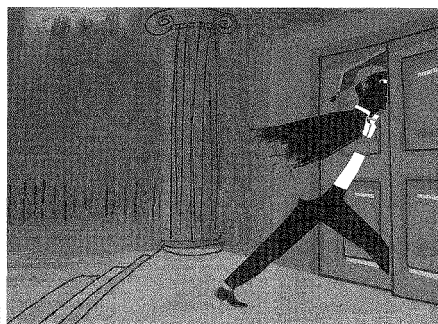
Il nuovo presidente della Crui (Conferenza dei rettori delle Università italiane), prof. Marco Mancini, ha dichiarato in una breve intervista a questo giornale (di venerdì 8 aprile): «In futuro dovremo consentire alle Università di chiamare i professori che vogliono. Così gli atenei farebbero a gara a prendere i docenti migliori, alzando la qualità generale». Si può consentire, credo, con questa proposta, a un patto: che venga abolito il valore legale delle lauree (una richiesta che fu avanzata già da Luigi Einaudi!). Infatti, se si abolisce il loro valore legale, le lauree varranno sul mercato del lavoro solo e soltanto sulla base della reputazione di cui godono le Università che le hanno rilasciate, e dunque sulla base dei contenuti effettivi (della serietà scientifica, insomma) delle lauree medesime. Non avrebbe senso, invece, la proposta del neoletto presidente della Crui, se le lauree fossero, come oggi, tutte egualmente garantite dallo Stato, ovvero tutte proclamate (dallo Stato) come dotate delle stesse virtù. Se non venisse abolito il valore legale delle lauree, è facile immaginare a che cosa equivarrebbe la prerogativa delle Università di chiamare i professori che esse vogliono: verrebbero chiamati i beniamini, i servitori, i famigli, addirittura i parenti dei professori che controllano le Facoltà. È quanto accade da molti anni in Italia con i concorsi nazionali-locali (solo la fervida fantasia italiana poteva escogitare un marchingegno di questo genere). E cioè: dal 1998 i concorsi universitari sono stati sì nazionali —

poiché la commissione giudicatrice era composta da quattro commissari eletti dal corpo accademico nazionale della disciplina per cui erano banditi — ma sono stati altresì locali, poiché ai quattro commissari eletti si aggiungeva un «commissario interno» nominato dalla Facoltà che aveva bandito il concorso. Il «commissario interno» aveva un solo compito: quello di far passare il candidato locale (dichiarato «idoneo», insieme a un altro «idoneo» gradito ai quattro commissari eletti): cioè il candidato della Facoltà. Costui riusciva sempre e comunque «idoneo», per l'ottimo motivo che, in base alla legge, la Facoltà che aveva bandito il concorso aveva il diritto di non chiamare nessuno qualora il suo candidato non fosse stato premiato. In tal modo tutti i candidati locali sono diventati professori, anche se non valevano nulla, anche se erano degli emeriti asini. E sono divenuti professori molti, moltissimi, troppi parenti dei capicordata delle Facoltà. Ho già scritto una volta su questo giornale che era difficile immaginare un uso più svergognato del privilegio corporativo; che era difficile architettare una negazione più plateale del merito. Lo storico Raffaele Romanelli ha definito tale sistema con queste parole: «Norme per l'avanzamento in carriera non competitivo del personale di ruolo all'interno delle Università italiane». Naturalmente, il risultato di questo sistema «non competitivo» (cioè truccato e corrotto) è stato che alcune centinaia di bravi e preparati ricercatori non hanno potuto diventare professori e hanno dovuto trasferirsi in Università straniere, con quale vantaggio per il

nostro Paese, e per la sua reputazione, è facile immaginare.

Vale la pena di segnalare un dettaglio (che poi è tutt'altro che un dettaglio): e cioè che la legge sui concorsi di cui parliamo fu voluta dal centrosinistra, ma fu conservata per anni dal centrodestra. Tutti d'accordo, dunque, sul *pactum sceleris*. Solo ora la riforma Gelmini modifica la disciplina concorsuale, e introduce delle liste di «abilitati» (all'insegnamento universitario), a seconda dei vari raggruppamenti disciplinari, liste stabilite da commissioni nazionali (e le Facoltà chiameranno sulla base di tali liste). È certo un notevole progresso rispetto ai vecchi concorsi nazionali-locali. C'è però un pericolo: che essendo il numero degli «abilitati» aperto e non chiuso, le varie congreghe universitarie locali riescano a far attribuire (influenzando sulle commissioni nazionali) l'abilitazione ai propri protetti, famigli, eccetera. Perché negare il favore di inserire alcuni nomi nella lista degli abilitati, se essa è aperta? Dunque, c'è il pericolo che tutto continui come prima, in barba al merito, alla selezione, all'esame comparativo fra i vari candidati; in barba, insomma, al principio: vincano i migliori. Se questa fosse la prospettiva, ben venga la proposta del neopresidente della Crui: le Facoltà chiamino direttamente i docenti che esse vogliono. Benissimo, ma se ne assumano la responsabilità di fronte alla collettività e sul mercato del lavoro, senza l'ombrello fasullo dello Stato. E dunque si abolisca il valore legale delle lauree.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il piano

La decisione di Bruxelles fa scattare l'intesa per la distribuzione sul territorio: un immigrato ogni mille abitanti

Il Viminale presenta il conto alle Regioni in Lombardia il numero più alto di profughi

CARLO BONINI

ROMA — Per il ministro dell'Interno e Palazzo Chigi si fa notte fonda. Perché a dispetto della telefonata con cui in serata Silvio Berlusconi «rassicura» Roberto Maroni sulla «condivisione della linea assunta in Europa», il vertice in Lussemburgo, nel sigillare di fatto l'emergenza profughi all'interno delle nostre frontiere, promette una immediata reazione a catena tutta di segno domestico. Di più: caccia la Lega e il suo ministro in un angolo. Evaporata la possibilità di «disperdere» oltre la frontiera francese buona parte dei 20 mila, tra clandestini e profughi, che hanno raggiunto il nostro Paese in questi primi quattro mesi dell'anno, si riapre infatti da oggi il *redde rationem della «solidarietà nell'accoglienza»* tra il Centro-Sud e le grandi Regioni del Nord a trazione leghista: Lombardia, Piemonte, Veneto. E dunque torna a materializzarsi l'incubo elettorale che ha sin qui orientato le scelte del Governo. Per settimane, rassicurati da Maroni e dalla «trovata» dei permessi di soggiorno temporanei che, nell'azzardo di Palazzo Chigi, avrebbero dovuto spalancare le porte dell'area Schengen ad almeno 15 mila cittadini tunisini, Cota (governatore del Piemonte), Zaia (governatore del Veneto), Formigoni (governatore della Lombardia) non sono infatti andati oltre un generico impegno ad «accogliere i soli profughi». Certi che il giorno in cui avrebbero dovuto fare sul serio e misurarsi con la pancia del loro elettorato sarebbe stato lì da venire. Ma, oggi, Franco Gabrielli, capo della Protezione Civile e neo commissario straordinario per l'emergenza profughi, forte dell'accordo siglato la scorsa settimana nella «cabina di regia» Stato-Regioni, presenterà il conto di quell'impegno alla «condi-

visione dell'emergenza».

Ebbene, il conto dice che nel giro di pochi giorni, la Lombardia dovrà mettere a disposizione strutture per ospitare oltre 3.200 tra profughi e clandestini con permesso di soggiorno temporaneo: un terzo in più di Lazio e Campania, una volta e mezza la quota assegnata alla Puglia. Il Piemonte dovrà farsi carico di oltre 1.400 presenze. Il Veneto di 1.600. In un'aritmetica (come mostra la tabella pubblicata in queste pagine) che, a questo punto, non contempla margini di negoziazione e che — a stare al piano di emergenza licenziato dal Viminale — fissa in una proporzione di 1 migrante ogni 1.000 abitanti la soglia massima di accoglienza delle 18 Regioni (l'Abruzzo è escluso) e delle due province autonome del nostro Paese.

«Per fortuna la matematica e i dati Istat sulla distribuzione della popolazione in Italia non sono opinabili», ripetono in queste ore i tecnici del Viminale e della Protezione Civile. «Se la Lombardia, con i suoi 9 milioni e 800 mila abitanti, conta per il 16 per cento della popolazione italiana, contribuirà all'accoglienza del 16 per cento dei 20 mila tra clandestini e profughi presenti in questo momento sul nostro territorio. E se la Basilicata conta per lo 0,9 per cento, alla Basilicata non si potrà chiedere, al momento, di accogliere più di 200 migranti». Questo significa — aggiungono le stesse fonti — che, di qui ai prossimi giorni, «andranno progressivamente smantellate le tendopoli in Sicilia, in Puglia, in Campania e redistribuito il carico dell'accoglienza sull'intero territorio nazionale, alleggerendo quelle Regioni che oggi contano presenze superiori a quanto stabilito dal piano».

Il passaggio promette di essere tutt'altro che politicamente agevole. Cota e Zaia, ieri, si sono precipitati ad accusare l'Unione («Europa scandalosa e vergognosa»), ma

si sono guardati bene (al contrario di quanto accaduto per l'intera giornata in Umbria, Emilia Romagna, Basilicata) dal dare alcuna indicazione su numeri e strutture pronte per l'accoglienza, di cui pure, entro oggi, dovranno dare conto al Governo. Non esattamente un buon inizio, pensando che i numeri dell'emergenza, oggi fermi a 20 mila migranti, dovrebbero comunque essere destinati a salire con l'aumento del flusso dei profughi dalla Libia. E che la situazione di Lampedusa e dei respingimenti promette settimane molto complicate. L'isola, ieri, ha cominciato a bruciare dei fuochi di 1.000 clandestini in attesa di essere rimpatriati. Sono i primi segnali della rivolta. Non saranno gli ultimi. Non fosse altro perché il loro rientro — ammesso e non concesso che dalle coste tunisine non ci siano nuovi arrivi — potrà procedere, secondo gli accordi con Tunisi, a un ritmo di 60 migranti al giorno, sei giorni su sette. E, dunque, non sarà completato prima di venti giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Formigoni ne dovrà ospitare 3.200.
In Piemonte saranno 1.400
e in Veneto 1.600**

La ripartizione in Italia



Regione per regione

Regione	Numero	% sul totale degli immigrati
Lombardia	3.240	16,2
Campania	1.920	9,6
Lazio	1.880	9,4
Sicilia	1.660	8,3
Veneto	1.620	8,1
Piemonte	1.460	7,3
E. Romagna	1.440	7,2
Puglia	1.340	6,7
Toscana	1.220	6,1
Calabria	660	3,3
Sardegna	540	2,7
Liguria	520	2,6
Marche	500	2,5
Friuli V. G.	400	1,0
Trentino A. A.	340	1,7
Umbria	300	1,5
Basilicata	180	0,9
Molise	100	0,5
V. d'Aosta	40	0,2



L'intervista

Il governatore: «La vergogna è l'Europa che chiude le porte a questi poveracci, meglio starne fuori»

E ora Zaia apre alla solidarietà «Farò la mia parte, i veneti capiranno»

CINZIA SASSO

MILANO — Governatore Luca Zaia, secondo il ministro degli Interni nel suo Veneto arriverà l'8 per cento del totale degli stranieri sbarcati in Italia. Come giudica questa notizia?

«Il Veneto è solidale, ed è a fianco del ministro Maroni e del governo. Noi stiamo chiudendo il nostropiano regionale: li ospiteremo in forme diffuse sul territorio, con concentrazioni molto piccole, addirittura a livello di famiglia. I veneti possono stare tranquilli, sarà un'ospitalità che avrà poco impatto sul territorio».

Le sue ultime dichiarazioni erano tranchant: accetteremo

solo profughi, diceva. Adesso tutti avranno un permesso di soggiorno temporaneo e voi non alzate le barricate?

«Fin dai primigiorni abbiamo detto che quelli che arrivano qui con le scarpette lucide, i jeans e il telefonino noi non li vogliamo, quelli non sono profughi. Ma per capire le differenze basta guardare i barconi: sono uno spaccato della società, con donne, vecchi e bambini, quelli che il *New York Times* chiama migranti economici. Comunque il permesso temporaneo prevede che ci sia una identificazione e una verifica: chi ha precedenti penali torna a casa».

Non sarà facile, in questa situazione, distinguere. Le sue po-

sizioni oggi sembrano ammorbidite. Oggi la sua sembra solo una Lega di governo, non più di lotta.

«Tutti, a cominciare dal ministro Maroni, vorremmo che i tunisini se ne tornassero a casa. Vorremmo ricaricare le navi e riportarli di là subito, ma se il rimpatrio veloce è impossibile, l'Europa non è solidale e i campi straboccano di persone, questa all'insegna della solidarietà e dell'ospitalità è l'unica soluzione. E poi speriamo che passino solo di qua e che vadano tutti dallo scandaloso Sarkozy e nella scandalosa Europa».

Come prenderà la vostra base la sua ragionevolezza e la concretezza del ministro Maroni?

«Io vivo in mezzo alla gente, sto nella Lega da vent'anni e so che

male non fare, paura non avere».

Cosa significa?

«Che quando si fa il possibile, il militante capisce. Davanti ai bambini che hanno fame, i nostri sono i primi a offrire loro da mangiare. Il Veneto farà la sua parte, siamo solidali con loro e basta. Quello che sta accadendo è un fenomeno mai visto, un esodo come solo nella Bibbia. E davanti a questo non ha senso prendersela con Maroni; sarebbe come prendersela con Tremonti perché è arrivata la crisi economica mondiale».

E con chi bisogna prendersela?

«Sono furibondo con l'Europa. Se non è in grado di imporre agli Stati un progetto di solidarietà, è meglio se ce ne andiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Siamo a fianco del governo. Li ospiteremo in forme diffuse sul territorio, l'impatto sarà minimo

”



Napolitano: niente ritorsioni o dispetti alla Ue

Sconcerto del capo dello Stato dopo le prime reazioni per il «no» di Bruxelles alla linea dell'Italia

DAL NOSTRO INVIATO

PRAGA — Aveva lanciato un segnale di grande preoccupazione, ma non si può dire che sia stato davvero raccolto. Aveva suggerito un atteggiamento dialogante, ponderato e prudente, nel rapporto con l'Ue.

A partire dal vertice di ieri in Lussemburgo, in modo che si tentasse di tutto per risolvere il caso dentro e con l'Europa. Aveva spiegato al ministro degli Esteri, Franco Frattini, e fatto sapere, che il suo «animo è per un impegno forte dell'Italia in Europa, affinché il nostro Paese continui a perseguire una visione comune ed elementi di politica comune anche sul tema immigrazione». E aveva avvertito che non avrebbe «nemmeno preso in considerazione posizioni di ritorsione o dispetto o addirittura di separazione».

Uno appello frustrato, quello di Giorgio Napolitano, date le reazioni di alcuni membri dell'esecutivo alla bocciatura della linea italiana per affrontare l'emergenza dei profughi dal Nord Africa. Anzitutto lo sfogo di Roberto Maroni, il quale, chiedendosi «che senso ha far parte dell'Ue?... meglio soli che male accompagnati... andremo avanti con i permessi temporanei», rischia di alimentare nuovi strappi con Bruxelles e ha un sapore che va oltre il mezzo «dispetto». Battute emotivamente comprensibili, magari, se si considera che il ministro si batteva in prima linea per ottenere un avallo alla sua strategia. Ma quel proclama che è stato subito seguito dalla sinergica sortita del ministro Calderoli, che parlava di «Ue antiunitaria ed egoista» e proponeva niente di meno che un blocco navale per fermare i boat people.

Due voci importanti di un

partito su cui pesano responsabilità di governo, come la Lega. Due forti indizi di un malessere potenzialmente antiunitario che potrebbero rivelarsi contagiosi, visto il radicamento che il Carroccio ha in un'ampia fascia del Paese e vista la sovraeccitata fase politica che attraversiamo.

Un passaggio delicatissimo, insomma, perché non si era mai giunti a toni tanto esasperati.

Neppure nei momenti più critici delle intermittenti stagioni euroscettiche, e la Lega ne aveva alimentate parecchie di quelle stagioni. Uno scatto pericoloso in cui entrano in gioco ragioni di interesse nazionale, perché è proprio così che il capo dello Stato considera l'ancoraggio dell'Italia all'Europa. È la sua, e nostra, bussola. Ne ha parlato infinite volte. Anche di recente, an-

che in contesti internazionali. Sempre tentando di preservare il legame con l'Ue e comunque difendendo la posizione del Paese (pur senza entrare nel merito delle scelte politiche, che non gli competono, mentre gli spetta esercitare una funzione di indirizzo). Lo ha fatto fino a pochi giorni fa, nel «vertice a nove» di Budapest, dove ha qualificato come «europea e non solo italiana» la questione dei migranti in fuga dalla sponda meridionale del Mediterraneo e dove ha sollecitato i partner ad «affrontare le sfide senza meschinità nazionali e senza illusioni di autosufficienza». Oggi Giorgio Napolitano arriva in visita a Praga, capitale di un Paese che ha manifestato negli anni scorsi atteggiamenti tra i più discussi sulle politiche dell'Ue. Fatale che il problema torni al centro delle sue riflessioni pubbliche.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 milioni Quanto hanno fruttato in tre mesi agli scafisti i viaggi verso l'Italia



La polemica

Immigrati, l'Europa bocchia l'Italia Maroni: così non ha più senso restare

No ai permessi temporanei. Berlusconi: un errore parlare male di Bruxelles

ANDREA BONANNI

LUSSEMBURGO — «Mi chiedo se abbia ancora senso continuare a fare parte dell'Ue. Se la risposta dell'Europa è questa, meglio soli che male accompagnati». All'uscita da una riunione dei ministri degli Interni europei in cui l'Italia è stata completamente isolata sulla questione degli immigrati, il ministro Maroni sbandiera delusione e rabbia, fino alla clamorosa frase che evoca l'abbandono dell'Ue, nonostante i moniti del presidente della Repubblica. «È stato un incontro deludente. Quando l'Italia chiede aiuto per i rimpatri, per i pattugliamenti, per bloccare i flussi, per fare investimenti in Tunisia, la risposta è: "Cara Italia devi pensarci tu perché la Tunisia è la tua vicina"». Ma l'ira di Maroni a beneficio dei cronisti viene prontamente ridimensionata dal presidente ungherese della riunione, Sandor Pinter, e dalla commissaria europea Cecilia Malmstrom. «Il ministro italiano non ha protestato. Ha approvato le conclusioni con riser-

ve. Ma le ha approvate», ha detto Pinter. Le decisioni in materia di immigrazione richiedono l'unanimità dei voti. Evidentemente Maroni non ha ritenuto di mettere il veto. Lo strappo comunque c'è. E in serata Berlusconi è costretto a stemperare i toni: «Non dobbiamo parlare male dell'Europa, noi siamo in Europa anche se la Ue deve aiutarci».

Anche la commissaria Malmstrom ha smentito le affermazioni del ministro degli Interni: «L'Italia è un patrimonio per l'Europa, nessuno vuole che abbandoni l'Unione europea e mi spiace se il ministro Maroni è deluso. Tuttavia dal primo giorno la Commissione ha sostenuto l'Italia, abbiamo attivato Frontex, abbiamo dato l'assistenza legale ed economica e partecipato alle operazioni di rimpatrio». Pier Luigi Bersani ironizza: «Sento che la destra vuole portarci fuori dall'Ue. Dove? Nell'Unione africana?». La storia di questa ennesima sconfitta del governo Berlusconi in Europa comincia ieri mattina, quando Maroni chiede sostanzialmente due cose: che si attivi la direttiva europea sulla protezione provvisoria, e

che gli stati membri diano prova di solidarietà ospitando almeno una parte dei ventimila emigrati irregolari tunisini arrivati a Lampedusa.

L'Europa risponde con due seccati no. La direttiva comunitaria, che si applicherebbe a poco più di un migliaio di profughi che hanno chiesto asilo al nostro Paese, «è prematura, visto che per l'Italia non si configura ancora una situazione di emergenza», spiega la commissaria Malmstrom. Il rifiuto viene deciso «a larghissima maggioranza». Invece una serie di Paesi europei, dalla Germania, all'Ungheria, dal Belgio, alla Svezia, al Portogallo, accettano di accogliere alcune centinaia degli oltre mille rifugiati che hanno chiesto asilo a Malta «visto che lì, date le dimensioni del Paese, si configura una situazione di emergenza», dice ancora la Malmstrom. Quanto alla richiesta di ospitare i tunisini arrivati irregolarmente, il no è ancora più secco. «Ci aspettiamo che l'Italia rimandi in Tunisia gli immigrati irregolari», dichiara il ministro tedesco Hans-Peter Friedrich. Tutti gli altri, nessuno escluso, gli danno ragione. Le decisioni del governo italiano di conce-

dere permessi temporanei agli irregolari perché possano andare in altri Paesi Ue, suscita invece un coro di proteste. «L'Italia sta violando lo spirito di Schengen», dice ancora il ministro tedesco. La Francia e l'Austria chiedono addirittura che si rivedano le regole di Schengen, per poter sospendere il Trattato anche senza ragioni di imminente pericolo per l'ordine pubblico. Le norme del decreto italiano, dice la Ue, sono compatibili con quelle europee, ma non garantiscono automaticamente il diritto a lasciare l'Italia. Per farlo, l'immigrato irregolare deve avere anche un passaporto valido e denaro sufficiente a mantenerse. Il ministro francese Claude Guéant è drastico: «Secondo noi queste misure sono contrarie allo spirito di Schengen. Il messaggio dell'Europa è che non si accettano nuovi immigrati irregolari. Ho dato ordine di rafforzare i controlli in una fascia di venti chilometri dalla frontiera». In serata lo stesso presidente della Commissione José Manuel Barroso nel corso di una telefonata con Berlusconi ribadisce il proprio sostegno all'accordo sottoscritto tra Italia e Tunisia, ma nulla di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro vota il documento "con riserva". Barroso: giusto il vostro accordo con Tunisi



Le posizioni

UNIONE EUROPEA

Malmstroem: "L'Italia è un patrimonio per l'Europa, nessuno vuole che abbandoni l'Ue, ma non c'è una vera emergenza migratoria"

GERMANIA

Friedrich: "L'Italia viola lo spirito delle regole di Schengen. 23mila profughi non sono un problema rispetto alla popolazione generale italiana"

FRANCIA

Guéant: "Ho dato ordine di rafforzare i controlli in una fascia di 20 km dalla frontiera, e saranno controlli rigorosi"

La mozione

Rutelli: ma adesso bisogna fermare i trafficanti di esseri umani

ROMA — «La vera priorità di cui nessuno si occupa è quella della tratta degli esseri umani». Il leader Api, Francesco Rutelli, ha presentato ieri al Senato la mozione del nuovo polo. «Guardiamo alla questione dell'immigrazione con la lente di Lampedusa e non vediamo il problema numero uno, cioè l'emergenza migratoria nell'ottica del contrasto ai network criminali dediti alla tratta degli esseri umani, un business secondo solo a quello della droga».



LA POLEMICA

La questione immigrati fa litigare governo italiano e Ue. In basso, il ministro Maroni. A destra, Luca Zaia, governatore veneto



Al vertice europeo non passa la linea italiana sui permessi temporanei. Telefonata tra il premier e Barroso. Lampedusa, rivolta contro i rimpatri

Lo strappo di Maroni: via dalla Ue

Napolitano: impensabile. Rottura sui profughi dopo il no di Bruxelles

LUSSEMBURGO — Dura la reazione del ministro dell'Interno alla bocciatura da parte dell'Europa della linea italiana sugli immigrati. «Mi chiedo se abbia senso restare nella Ue» ha detto Maroni. La reazione del Quirinale: impensabile separarsi dall'Unione. In serata telefonata tra il premier Berlusconi e il presidente della Commissione europea Barroso. Intanto a Lampedusa è rivolta contro i rimpatri.

SERVIZI ALLE PAGINE 10, 11 E 13

L'intervista

“Gli imprenditori ora devono chiedere la rimozione dell’ostacolo Berlusconi”

Bersani: opposizione inconcludente? L’agenda la detta l’esecutivo

ROBERTO MANIA

ROMA — «Emma Marcegaglia ha descritto la realtà. Ma deve fare ancora un passo avanti perché non si può non vedere che l’ostacolo che impedisce di cambiare rotta è questo presidente del Consiglio, avvilito intorno ai suoi problemi».

La Confindustria dovrebbe chiedere le dimissioni di Berlusconi?

«Dovrebbe chiedere la rimozione dell’ostacolo. Non pretendo che dica via Berlusconi e dentro Bersani, ma che dica quello che tutti gli imprenditori che girano il mondo hanno ben capito», risponde Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, il giorno dopo l’attacco della presidente degli industriali all’immobilismo del governo.

La Marcegaglia, tuttavia, considera l’intera politica chiusa nel proprio recinto e accusa l’opposizione, quindi anche il Pd, di non incalzare il governo sui temi dell’economia.

«Francamente, in tutta amicizia, questa accusa non l’accetto proprio. Mi dica lei quale altra forza d’opposizione in Europa ha presentato il suo programma di riforme, esattamente quello che Bruxelles chiede ai governi. Sono novanta pagine, siamo pronti a discuterne anche con gli industriali. Se poi si ri-

ferisce al fatto che non riusciamo a discutere di economia, mi sento la prima vittima perché non ci si diverte “a passare le notti” sul processo breve. Ma l’agenda politica la detta il governo».

Nella cui agenda c’è la costituzione di un fondo per salvare l’italianità delle imprese considerate strategiche come la Parmalat. Lei è favorevole?

«Sono assolutamente contrario all’idea che c’è un fondo e che a decidere che farne sarà il ministro dell’Economia. Sono contrario a questa nebulosità. Andrebbe ribaltato l’approccio: si fissano le nuove frontiere per la nostra industria, quella tradizionale e quella innovativa, e poi, dentro le regole europee, si scelgono gli strumenti adatti. In questa logica vanno considerati anche gli interventi di capitali pubblici. Il governo ha invece messo il carro davanti ai buoi, ha fissato una improbabile linea Maginot che, per definizione, non porta da nessuna parte».

Ma per lei Parmalat deve restare italiana?

«Non mi piace l’idea dello “spez-zatino” e temo che dopo due anni di sonno si possa combattere una guerra per il senso di colpa e portare alla rovina l’impresa. Bisogna cercare un contrappeso nazionale ai francesi ma soprattutto serve un piano industriale. Lactalis l’ha pro-

messo: dov’è?».

Luca di Montezemolo, questa volta, ha apprezzato le dichiarazioni della Marcegaglia dopo averne criticato «l’assordante silenzio». Considera Montezemolo un potenziale alleato o un concorrente per la leadership del centro sinistra?

«Ho già detto che se dovesse toccare a me la guida del centro sinistra non metterei il mio nome sulla scheda elettorale. È finita l’epoca dell’uomo solo. Le leadership si fanno sui progetti e sui percorsi collettivi come nelle altre democrazie. Dopodiché tutte le energie sono benvenute».

La caduta di Geronzi segna davvero una svolta nel capitalismo italiano?

«Vedremo, certo la novità c’è. Bisognerà aspettare per capire se si tratta di un semplice ribaltone o di un cambiamento. L’importante è che ciascuno faccia il proprio mestiere: gli assicuratori, i banchieri, gli imprenditori e i politici stessi. Quando i mestieri si mescolano il cambiamento non c’è».

Le dimissioni di Geronzi sono una sconfitta anche per Berlusconi?

«Certo Berlusconi non ci sarà rimasto bene. Non credo che non sapesse nulla. Penso, piuttosto, che sarà stato distratto dalle sue cose...».

La Cgil ha proposto una patri-

moniale sui superricchi. Ed’ accordo?

«Abbiamo un’altra idea. Penso che, pur comprendendone le finalità, gli svantaggi siano superiori ai vantaggi. Noi proponiamo di spostare il peso della tassazione dal lavoro e le imprese alle rendite finanziarie e mobiliari. E riteniamo che serva una seria operazione contro l’evasione fiscale. Per questa via si arriva a risultati ben comparabili con quelli indicati dalla Cgil».

Se fosse al governo, cosa metterebbe nel Piano nazionale per le riforme?

«Tre priorità: la riforma fiscale, le liberalizzazioni, la lotta alla precarietà».

Si può pensare di ridurre il dualismo nel mercato del lavoro senza ritoccare anche le tutele previdenziali dei lavoratori con contratto standard?

«La questione clou è far pagare meno il lavoro stabile e di più quello precario. A chi ripropone ancora un presunto conflitto tra padri e figli consiglio di andarsi a fare un giro nella realtà e di liberarsi delle ideologie. La realtà è che, in quest’epoca, il lavoro è dovunque vulnerabile, a parte il pubblico impiego. Il che non significa che non si debbano fare dei passi per un diritto comune del lavoro a cominciare dai precari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica economica

La nostra proposta l’abbiamo presentata e ha tre priorità: riforma fiscale, precari e liberalizzazioni

Patrimoniale

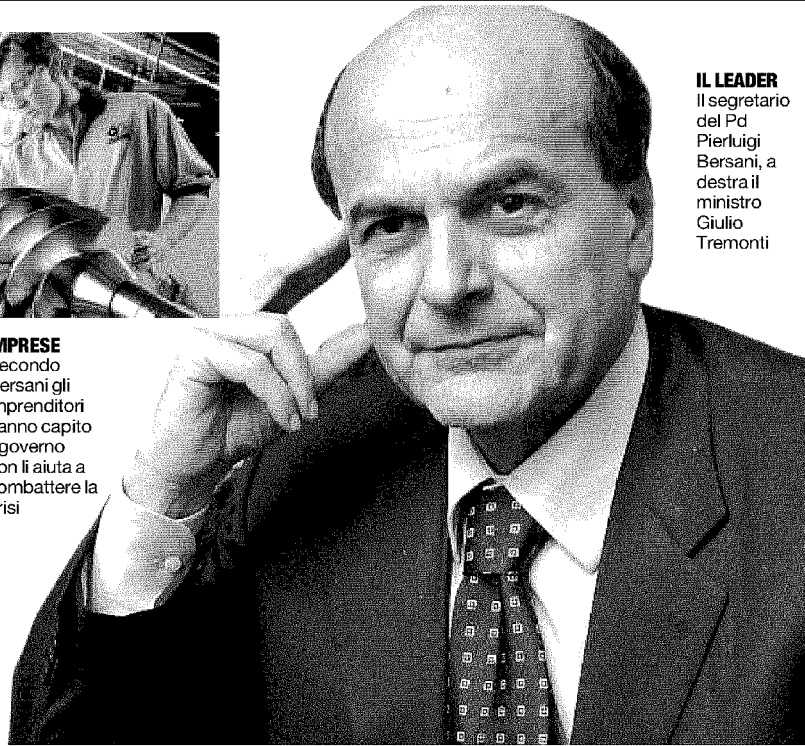
Gli svantaggi sono superiori ai vantaggi. Meglio spostare la tassazione di lavoro e imprese sulle rendite

Fondo salva imprese

E’ nebuloso e sono contrario all’idea che a decidere che farne sia solo il ministro dell’Economia



IMPRESE
Secondo Bersani gli imprenditori hanno capito il governo non li aiuta a combattere la crisi



IL LEADER
Il segretario del Pd Pierluigi Bersani, a destra il ministro Giulio Tremonti



Per fortuna c'è un'Italia che non molla

di **Marco Fortis**

Anche se il Paese "non cresce" c'è un'Italia che tiene duro: è quella delle imprese che non vivono in mercati protetti, ma che competono sul mercato mondiale in condizioni obiettivamente non facili. Non facili perché lavorare in Italia ed esportare è un mestiere faticoso per mille motivi che ben conosciamo (dal peso della burocrazia ai costi dell'energia, dai congestionamenti delle infrastrutture alle rigidità del mercato del lavoro).

Dunque, essere leader in queste condizioni operative è un compito estremamente arduo ma evidentemente non impossibile se è vero che persino nel 2009, l'anno più critico per l'economia mondiale dal 1929, l'Italia è stata il primo, secondo, terzo, quarto o quinto esportatore in ben 1.593 prodotti su un totale di 5.517 beni commerciati internazionalmente classificati dall'Onu (la massima disaggregazione statistica esistente per tutti i Paesi).

Ciò per un valore complessivo di export pari a ben 253 miliardi di dollari, pari a poco meno di 2/3 del nostro export complessivo. Dunque competiamo nel mondo principalmente da posizioni di primo piano e non di retroguardia, come taluni si ostinano a credere, e ciò è merito esclusivo delle nostre imprese. I prodotti in cui siamo stati primi esportatori mondiali nel 2009 sono complessivamente 240 (per un valore di 71 miliardi di dollari); i secondi posti sono stati 347 (per 56 miliardi di dollari); i terzi posti 387 (per 48 miliardi); i quarti posti 317 (per 49 miliardi); e i quinti posti 293 (per 29 miliardi).

Servizio > pagina 7

> Continua da pagina 1

Grazie all'innovativo Indice delle eccellenze competitive (Iec) elaborato dalla Fondazione Edison, l'Italia è probabilmente uno dei pochi Paesi al mondo (se non l'unico) a conoscere con questo elevato grado

di dettaglio quali sono le proprie leadership nel commercio internazionale.

Per numero di primi posti assoluti nell'export mondiale l'Italia nel 2009 è risultata quarta dopo Cina, Germania e Stati Uniti; per valore degli stessi è stata sesta dopo Cina, Germania, Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud. Ma per numero di primi posti nell'export mondiale ogni 1.000 abitanti (4 primati) siamo preceduti soltanto dalla Germania (10 primati).

Nonostante i suoi molti problemi, è difficile pensare che un Paese come il nostro sia poco competitivo, visto che nel pur difficilissimo 2009 l'Italia è riuscita ad aggiungere ai suoi molti primati detenuti nell'export mondiale anche gli elicotteri con peso maggio-

re di 2 tonnellate (1,1 miliardi di dollari). Mentre ci siamo confermati primi esportatori di ben 5,4 miliardi di dollari di rubinetti e valvole, di 2,6 miliardi di navi da crociera, di 2,2 miliardi di yacht, di 2 miliardi di macchine per imballaggio, di 2 miliardi di occhiali da sole e montature, di 2,7 miliardi di pompe e parti di pompe, di 2,4 miliardi di paste alimentari, di 1,8 miliardi di pomodori lavorati, di 1,3 miliardi di lavori di alluminio, di 850 milioni di cofani, vetrine e mobili per il freddo, di 830 milioni di caffè torrefatto, di 500 milioni di cappe per cucine, solo per citare alcune leadership evidenziate dallo Iec.

Inoltre, nonostante l'aggressiva concorrenza asimmetrica cinese, siamo rimasti anche primi

esportatori mondiali di scarpe e stivali con tomaia in pelle per 4,2 miliardi di dollari (a dispetto di tante teorie sul declino dei prodotti "maturi") e di 3,9 miliardi di piastrelle ceramiche. Senza dimenticare i cuoi per oltre 3 miliardi di dollari, le borse in pelle per 1,6 miliardi e i collant da donna per 740 milioni.

Nel 2009, è vero, abbiamo perso qualche primo posto nell'export: ad esempio nelle mele e nei prodotti di oreficeria-gioielleria. Ma, in generale, abbia-

mo mantenuto le nostre posizioni competitive di eccellenza su tutti i fronti, dalle macchine industriali (numerossime) ai prodotti alimentari, dai beni per la persona a molti materiali per l'edilizia. Siamo rimasti i primi esportatori mondiali anche nella carta igienica e per usi domestici e nei tubi in acciaio, nei congegni automatici per porte e negli ascensori e montacarichi, nelle gioiastre e nei vermetti, nei sollevatori fissi per autovetture e nei fagioli, nelle selle per biciclette e nei tessuti di lana di qualità, nei fili di rame isolati e nelle macchine per panificazione, nei fermagli e nelle fibbie per abiti e scarpe, nei salumi e nelle cravatte.

Senza dimenticare i secondi posti di peso nei vini (3,9 miliardi di dollari) e negli spumanti (540 milioni), nei mobili (2,1 miliardi), nei divani imbottiti (1,6 miliardi), nelle lampade (880 milioni), negli ingranaggi (1,4 miliardi), nelle macchine per imbottigliare (1,2 miliardi), negli scambiatori di calore (1,1 miliardi), nella grande caldareria industriale (530 milioni), nelle caldaie per riscaldamento domestico (670 milioni), nelle tute sportive (380 milioni), nei poliuretani (440 milioni), nell'olio di oliva (1 miliardo), nei kiwi (460 milioni) e nelle pesche (330 milioni). Le mille nicchie del made in Italy, dunque, non sono state travolte dalla crisi globale del 2009 e sono ancora oggi un grande punto di forza della nostra economia reale.

A dispetto di una certa retorica sul "nanismo", nel 2009 l'Italia è stata esportatrice con valori unitariamente superiori ad almeno 50 milioni di dollari di 170 prodotti in cui è risultata prima per export a livello mondiale (39 dei quali hanno fatturato più di 500 milioni di dollari all'estero), di 195 prodotti in cui è stata seconda per export e di 176 prodotti in cui è risultata terza per export. Il che significa che possediamo più di 500 imprese medio-grandi o distretti di piccole e medie imprese o combinazioni di entrambi in grado di fare il bello e cattivo tempo sui loro rispettivi mercati.

ECCELLENZA INDUSTRIALE

Qualcuno dice che di nicchie si può morire, ma la nostra economia di nicchie prospera e ha un surplus manifatturiero migliore di altri concorrenti

Qualcuno dice che di "nicchie" si può morire, ma l'Italia di "nicchie" vive e prospera e ha un surplus manifatturiero molto migliore di diversi Paesi pur dotati di molti "campioni nazionali". Tutti vorrebbero possedere nicchie simili, mentre spesso noi non sappiamo apprezzarle; in definitiva, non conosciamo nemmeno bene ciò che siamo e che mestieri sappiamo fare. Un elenco esemplificativo di alcuni dei nostri tanti primati è illustrato nella tabella a fianco. Mentre dalla prossima settimana la lista completa del 27% circa dei 5.517 prodotti commerciati a livello mondiale in cui l'Italia eccelle sarà disponibile online (www.fondazioneedison.it) e potrà insegnare al Paese che non cresce come si può fare per crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ai primi posti

Posizionamento dell'Italia nell'export mondiale di 5.517 prodotti, anno 2009. **Indice Fortis-Corradini**

	Numero di prodotti	Valore dei prodotti (mld \$)
1 ^a	249	71
2 ^a	347	56
3 ^a	387	48
4 ^a	317	49
5 ^a	293	29
Totale	1.593	253

Fonte: Elaborazione Fondazione Edison su dati UN Comtrade

La leva dei 240 comparti leader

Dall'export di elicotteri, yacht, occhiali da sole e pasta 71 miliardi di dollari

La vetrina dei migliori

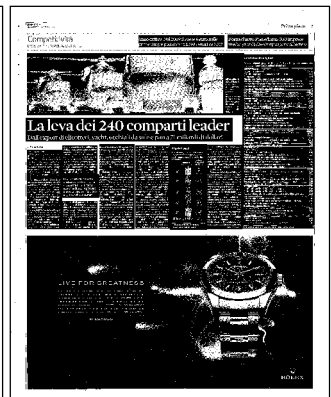
In quali singoli prodotti il made in Italy è il primo esportatore mondiale. Anno 2009, milioni di dollari

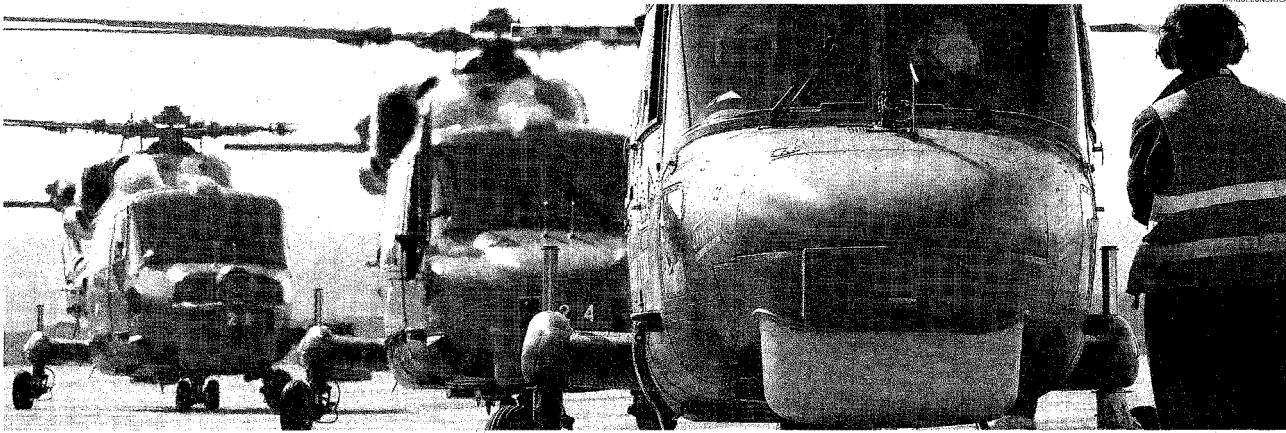
Meccanica varia	
Oggetti di rubinetteria	5.439
Parti di pompe per aria, compressori di aria o gas	1.542
Pompe per liquidi	1.161
Macchine per imballaggio e per l'industria alimentare	
Macchine ed apparecchi per impacchettare o imballare le merci	1.974
Apparecchi per la preparazione di bevande calde o per la cottura	682
Macchine per la panificazione, pasticceria e biscotteria industriali	560
Altre macchine per l'industria e l'agricoltura	
Parti di laminatoi per metalli	1.291
Macchine e apparecchi per la lavorazione della pasta per carta	383
Macchine per la lavorazione del legno, delle materie plastiche dure	364
Mobili e arredi	
Parti di mobili diversi dai mobili per sedersi	1.863
Cappe, con ventilatore incorporato, di lunghezza massima =< 120 cm	530
Congegni di chiusura automatica per porte, di metalli comuni	410
Mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli	
Navi passeggeri, navi da crociera e navi simili	2.571
Barche e panfili da diporto o da sport, con motore entro bordo	2.217
Elicotteri, di peso a vuoto > 2.000 kg	1.094
Prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi	
Piastrelle verniciate o smaltate di ceramica	2.417
Piastrelle non verniciate né smaltate di ceramica	1.462
Marmo, travertino, alabastro e lavori di queste pietre	287
Pelli e cuoio	
Calzature con suola esterna e tomaia di cuoio naturale	2.160
Cuoi a pieno fiore di bovini o cavalli preparati dopo la concia	1.788
Borsette	1.612
Prodotti alimentari e bevande	
Paste alimentari (non cotte né farcite non contenenti uova)	1.811
Pomodori, preparati o conservati interi o in pezzi	957
Pomodori, preparati o conservati, passata	890
Accessori moda	
Occhiali da sole	1.602
Calzemaglie "collant" < 67 dtex	618
Fermagli, montature a fermaglio per vestiti, calzature	303
Materie plastiche, gomma e relativi articoli	
Lastre, fogli, strisce, pellicole e nastri di polimeri di propilene	876
Nastri autoadesivi, di materie plastiche	539
Tubi di gomma vulcanizzata, rinforzati con metallo	156
Siderurgia, metallurgia e prodotti in metallo	
Lavori di alluminio	1.312
Tubi e profilati cavi, saldati, di sezione circolare, di acciai inossidabili	810
Lavori di ferro o acciaio, fucinati o stampati	777
Prodotti tessili	
Tessuti pettinati, >= 85% di lana o di peli fini, di peso =< 200 g/m2	519
Tessuti cardati, contenenti < 85% di lana o di peli fini, misti	325
Filati, testurizzati, di nylon o di altre poliammidi	229
Abbigliamento	
Insiemi di materie tessili, per uomo o ragazzo	508
Insiemi di materie tessili, per donna o ragazza	475
Accessori di abbigliamento confezionati con prodotti di materie tessili	202
Carta e cartotecnica	
Carta dei tipi utilizzati per carta igienica	300
Vassoi, piatti, scodelle, tazze, bicchieri e articoli simili, di carta	226
Sacchi, sacchetti di carta, di cartone	117
Sport lavoro e tempo libero	
Fucili e carabine da caccia o da tiro sportivo	210
Indumenti speciali per impieghi professionali, sportivi	197
Calzature da sci e calzature per il surf da neve	190
Altri prodotti	
Tappi a corona, di metalli comuni	140
Selle di velocipedi	100
Sollevatori fissi di vetture per autotrasporto	99

Anno critico. Nel 2009 il Paese è stato nelle prime cinque posizioni in 1.593 settori su 5.517

Forza d'urto. Possediamo 500 imprese medio-grandi che s'impongono all'estero

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati UN Comtrade





All'assalto. Nel 2009 l'Italia è riuscita ad aggiungere ai suoi molti primati nell'export mondiale anche gli elicotteri con peso maggiore di 2 tonnellate (per un totale di 1,1 miliardi di dollari)

Hi-tech. Indagine di Boston Consulting Group per Google sul peso della net economy nel sistema-Paese

Il web in Italia vale 32 miliardi

Informatica, telecomunicazioni, viaggi e servizi: da internet il 2% del Pil

Daniele Lepido

MILANO

Quanto vale internet in Italia? Nel 2010 l'economia del web ha sfiorato i 32 miliardi di euro (per la precisione 31,6 miliardi), pari a circa il 2% del prodotto interno lordo e in crescita del 10% rispetto al 2009. Per fare un paragone, nello stesso periodo i comparti dell'agricoltura e delle utilities hanno rappresentato ciascuno il 2,3% del Pil, mentre la ristorazione non ha superato il 2 per cento.

Ad esercitarsi nell'intricato computo, su commissione di Google, di quantificare la capacità di generare ricchezza del cyberspazio è Boston Consulting Group, con la consulenza di Carlo Alberto Carnevale Maffè, docente alla Bocconi. Ne è venuto fuori uno studio stringato ma denso di contenuti intitolato *Fattore Internet*, che sarà presentato oggi a Roma.

Serve però capire cosa si intende per "valore" di internet: la voce più importante dei 31,6 miliardi è rappresentata dal "consumo" di prodotti e servizi legati alla Rete, che hanno contribuito per il 55% del totale, ovvero per 17,4 miliardi. Ci sono poi 11,1 miliardi di investimenti dei privati, soprattutto degli operatori di telefonia nei network, e altri 7,2 miliardi di spesa in Ict da parte delle istituzioni (cui vanno sottratti 4,1 miliardi di importazioni nette). Andando ad analizzare nel dettaglio questi numeri si vede come i consumi siano composti per il 65% dall'acquisto di prodotti, servizi e contenuti online (oltre 11 miliardi nel 2010), con il turismo tradizionalmente in *po-le position* come comparto più rilevante davanti a informatica, elettronica di consumo, assicurazioni e abbigliamento.

Una curiosità sui contenuti digitali: i più ricercati sono sempre quelli del gaming, trainati

dal poker online, che l'anno scorso ha registrato una raccolta di 3 miliardi di euro. Il restante 35% dei consumi della rete (6,4 miliardi) si divide poi tra la spesa per computer, smartphone e tablet, e quella per gli abbonamenti telefonici. Gli strumenti per collegarsi, insomma.

Capitolo investimenti: nel settore privato quelli legati al web si sono attestati a 11,1 miliardi, cifra che include principalmente gli investimenti fatti dalle società di telecomunicazioni

FATTORE PRODUTTIVITÀ

In tre anni le piccole imprese attive in Rete hanno visto salire i ricavi dell'1,2%, contro un calo del 4,5% di quelle ancora «offline»



Ropo

Il termine Ropo è l'acronimo "anglosassone" di *Research online, purchased offline*. Indica il valore dei prodotti acquistati nel mondo reale ma per i quali si sono cercate informazioni navigando su internet. Secondo lo studio *Fattore Internet* realizzato da Boston Consulting Group, che sarà presentato oggi a Roma, nel 2010 il Ropo italiano si è attestato intorno a 17 miliardi di euro, pari a una spesa per utente internet di 600 euro. Tutto il retail, dai libri agli abiti, passando per giocattoli e arredi per la casa, insieme al settore delle automobili e dei prodotti confezionati, rappresenta circa il 75 per cento del Ropo.

per il mantenimento e la gestione delle reti. La spesa delle istituzioni, invece, vale non più di 7,2 miliardi, il tutto meno le importazioni nette, ammontate nel 2010 a 4,1 miliardi di euro.

E poi l'indotto, dato dal valore delle merci ricercate online e acquistate nel mondo reale (*Ropo, Research online, purchased offline*), pari a 17 miliardi, più altri 7 miliardi di e-procurement, l'approvvigionamento di merci e servizi online della pubblica amministrazione. Per un totale del web-economy, così calcolato, di 56 miliardi.

Ma il dato industriale più interessante riguarda l'impatto di internet sulle Pmi, il cuore pulsante del tessuto produttivo nostrano. Nel report di Bcg le aziende vengono divise in tre categorie: le *online-attive*, che non solo hanno un sito ma che fanno anche e-commerce e marketing su internet. Le seconde hanno invece solo un sito- vetrina, mentre le terze snobbano completamente la rete.

«Negli ultimi tre anni le aziende online-attive - racconta Marc Vos, autore dello studio insieme con Antonio Faraldi e Mauro Tardito - hanno registrato un aumento dei ricavi dell'1,2% contro il trend negativo delle altre due categorie (-2,4% e -4,5%). Senza contare che l'incidenza delle vendite internazionali per le aziende del "primo tipo" è stata del 15%, contro il 7,7% e il 4,1% delle altre».

Uno sguardo al futuro: «Interessanti le previsioni della web-economy che verrà - sostiene Stefano Maruzzi, numero uno di Google per l'Italia - con una crescita annua del 13-18% da qui al 2015 quando la torta potrebbe valere tra il 3,3 e il 4,3% del Pil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



<http://danielelepido.blog-ilssole24ore.com>

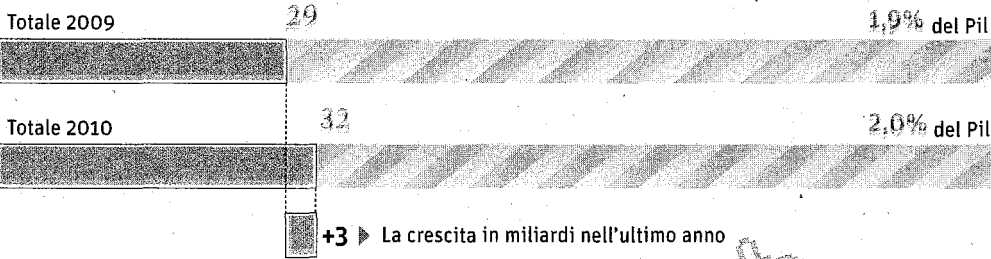
Scarica la ricerca completa di Bcg



Il settore

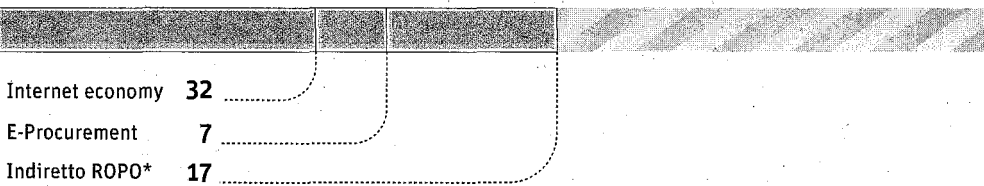
IL VALORE DELL'ECONOMIA IN RETE

(dati in mld di euro)



L'impatto totale di internet (diretto e indiretto) sull'economia italiana

56

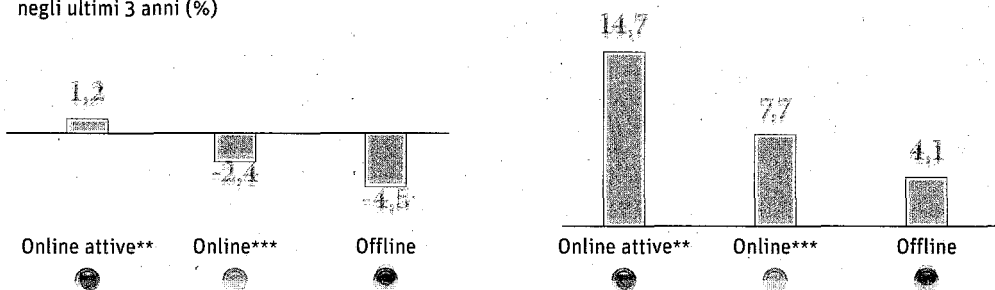


LE PMI ATTIVE ONLINE CRESCONO PIÙ IN FRETTA

Con sito internet, attività di e-commerce e web-marketing *Solo sito vetrina

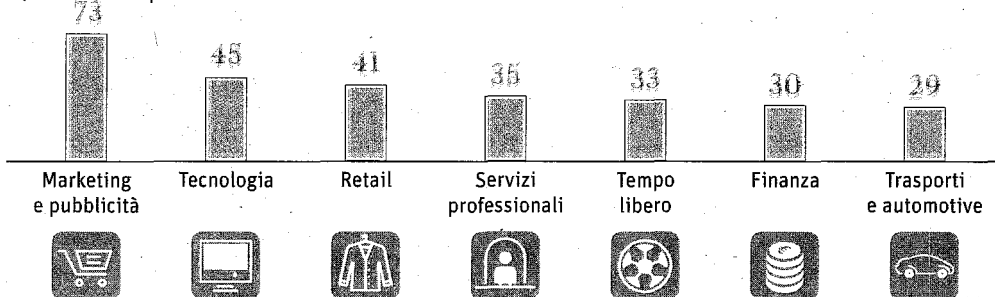
Variazione media del fatturato negli ultimi 3 anni (%)

Vendite internazionali (%)



SETTORI IN CUI INTERNET HA PORTATO AD UN AUMENTO DEI POSTI DI LAVORO

Quota % delle imprese



Nota: *Research on-line purchase off-line: prodotti cercati in rete ma acquistati al di fuori. Fonte: Boston Consulting Group

Il rilancio Domani gli interventi per lo sviluppo e il «Documento di economia e finanza»: meno burocrazia

Agenda 2020, ecco il piano del governo

Spinta agli investimenti. Le misure e le critiche degli imprenditori

ROMA — Il Documento di economia e finanza per il 2011 dovrebbe essere approvato domani dal governo in un Consiglio dei ministri anticipato rispetto alla consueta riunione del venerdì, per consentire poi al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di partire per il meeting del G7 a Washington. Il corposo documento si articola in due sezioni: la prima è il Programma di Stabilità, che in sostanza è l'aggiornamento del quadro di finanza pubblica varato alla fine del 2010; la seconda è il Piano nazionale di Riforma (Pnr) per lo sviluppo, la vera novità prevista dagli ultimi accordi europei. In questo documento, dall'orizzonte triennale, vanno infatti indicate le riforme strutturali per ridurre il deficit e il debito pubblico e per rilanciare la crescita del-

l'economia. Si tratta di un piano che tutti i Paesi europei, secondo l'«Agenda 2020», devono presentare a Bruxelles entro la fine del mese e sul quale verranno misurati. Tremonti, con un serrato lavoro durato parecchie settimane, ha rispettato i tempi e il governo ritiene che il Pnr per lo sviluppo sia, tra l'altro, la risposta concreta alle lamentele, considerate «ingiuste e fuori tempo», del presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia.

Il piano sarà presentato alle stesse parti sociali e in Parlamento e poi verrà seguito in tempi rapidi dai provvedimenti di legge necessari alla sua attuazione. In pole position c'è un decreto legge per accelerare gli investimenti in opere pub-

bliche, ricerca e sviluppo, semplificando drasticamente le procedure per gli appalti. All'ordine del giorno, per rilanciare il Mezzogiorno, c'è anche la rinegoziazione con le Regioni delle risorse nazionali e comunitarie spese solo in minima parte. Sempre per il Sud, altro punto qualificante dell'azione di governo sarà la richiesta all'Ue di una fiscalità di vantaggio come è stata concessa ad altri Paesi. In particolare, si potrebbe negoziare con Bruxelles l'utilizzo dei fondi europei per lo sviluppo per finanziare il credito d'imposta.

Sul fronte dell'occupazione il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, si prepara invece ad attuare le deleghe sul nuovo apprendistato, che è il contratto sul quale il governo punta per offrire nuove opportunità di lavoro ai giovani e quindi dare una prima risposta al pro-

blema del precariato.

I capitoli più delicati restano la spesa pubblica e il fisco. Tremonti è intenzionato a portare avanti la riforma fiscale promessa, ma il fatto è che finora il progetto è stato di attuarla con una legge delega, che per sua natura ha tempi molto lunghi. Qui potrebbe arrivare una novità, con un provvedimento a breve che cominci a redistribuire il carico fiscale «dalle persone alle cose», cioè alleggerendo alcune aliquote Irpef sui lavoratori in cambio dell'aumento dell'Iva su certe categorie di beni, in particolare di lusso. Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, è stato chiaro: «Il nostro giudizio sul piano dipenderà da questo. Se non c'è un segnale sul fisco, non saremo soddisfatti». Quanto alla spesa pubblica, aggiunge, «tagliamo gli enormi costi della politica».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,3

per cento, il tasso di crescita dell'economia italiana nel 2010 sopra le stime di governo

0,6

per cento il calo del potere d'acquisto delle famiglie nel 2010 secondo l'Istat

Fiscalità per il Sud

Tra le iniziative, all'Ue sarà richiesta una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno

Le misure

Il Documento di economia e finanza

1 Il Documento di economia e finanza per il 2011 dovrebbe essere approvato domani dal governo in un Consiglio dei ministri anticipato rispetto alla consueta riunione del venerdì

Programma di Stabilità

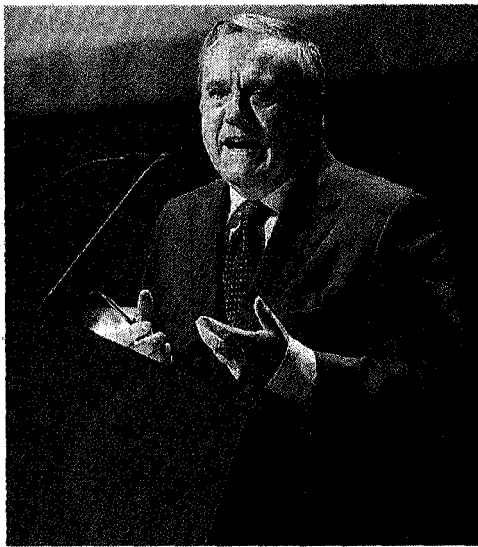
2 La prima sezione del documento è il Programma di Stabilità, che in sostanza è l'aggiornamento del quadro di finanza pubblica varato alla fine del 2010

Il Piano nazionale di riforma

3 Nella seconda parte, il Piano nazionale di riforma, vanno indicate le riforme strutturali per ridurre il deficit e il debito pubblico e per rilanciare la crescita dell'economia



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

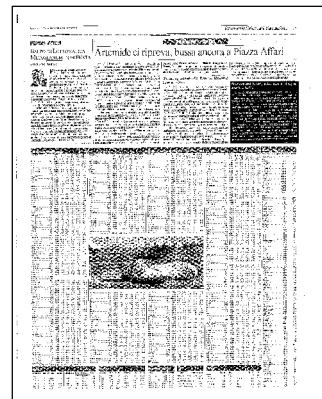


Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi

Guerra dei treni, alleanza a cinque contro le Fs

(a. bac.) Un'alleanza trasversale per combattere quello che considerano lo strapotere delle Ferrovie dello Stato. E' quella che si apprestano a varare alcuni dei *player* più importanti del settore, costituendosi nel «Forum Trasporto Ferroviario», un'iniziativa che verrà presentata domani mattina. Cinque, almeno per ora, i protagonisti dell'intesa: Ntv, la società guidata da Luca Cordero di Montezemolo, unico concorrente delle Fs sull'Alta Velocità; Arenaways, la società privata che ha debuttato in Piemonte scontrandosi subito con le Fs sulle fermate consentite ai treni; Arriva, uno dei pochi *network* internazionali del trasporto ferroviario, presente in 11 Paesi europei; FerCargo e Assofer, le due associazioni di categoria del trasporto merci e dei servizi, da tempo in polemica con l'amministratore delegato di Fs, Mauro Moretti, che avrebbe imposto loro normative stringenti che rischierebbero di ammazzare la concorrenza dei privati nel campo. La guerra dei binari si fa rovente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Galli, direttore di Confindustria: misure non richieste che possono essere dannose

“È uno strumento che serve a poco ci vuole una spinta alla produttività”

La polemica

LUISA GRION

ROMA — Il fondo anti-scalate non lo convince né per gli obiettivi che si propone, né per il contesto dal quale nasce. Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria è «perplesso» davanti all'iniziativa del ministro Tremonti.

La Marcegaglia dice che gli imprenditori sono stati lasciati soli, uno strumento del genere li aiuta?

«Non credo. Le imprese italiane non hanno mai chiesto questo strumento. Chiedono politiche

per rilanciare la crescita economica, che è una cosa del tutto diversa».

Ma il governo deve sostenere o no l'italianità delle aziende?

«Certamente non nel settore del latte. Chiudersi a riccio a difesa della nazionalità significa non credere nella capacità di sviluppo delle imprese, e non puntarci. Altra cosa è la difesa di alcuni, ben delimitati, settori strategici rispetto a possibili scalate da paesi al di fuori dell'Ue. Questo è un problema che dovrebbe essere affrontato a livello europeo».

Il fondo farà scappare gli stranieri?

«Certo li scoraggia perché rende meno contendibile il controllo e discrimina in base alla nazionalità o comunque a criteri non noti a priori. L'Italia ha il problema opposto: dobbiamo attrarre investimenti esteri per creare lavoro e in-

novazione».

Però il progetto Tremonti è copiato dai francesi. Perché là il protezionismo va bene e da noi no?

«Il protezionismo non va bene da nessuna parte. In ogni modo, il fondo francese cui ci si riferisce non esplicita in nessun modo la difesa della nazionalità. Può darsi che in alcuni casi si sia mosso secondo una logica di protezionismo, ma non è così che viene percepito dai mercati e da chi investe in quel paese. Aggiungo anche che in Francia esiste un'agenzia per l'attrazione degli investimenti esteri che è molto attiva ed efficace».

Tremonti si è detto nostalgico dell'Iri, lei teme ingerenze del governo nell'economia?

«Il ministro ha anche detto che non pensa di rimettere in piedi quella struttura. Mia auguro che sia

così e in ogni caso spero che, al di là delle dichiarazioni, ci sia modo di definire alcuni paletti su obiettivi e governance della concorrenza e del mercato».

Se le imprese italiane sono troppo piccole anche gli imprenditori avranno le loro responsabilità: perché, come negli altri paesi, qui non nascono aggregazioni?

«Non credo che gli imprenditori italiani siano diversi da quelli tedeschi, francesi o spagnoli, diciamo che qui il contesto è scoraggiante».

Il governo Berlusconi era nato all'insegna della libertà d'impresa, ora vira al protezionismo. Vi ha deluso?

«Ci aspettavamo politiche di rilancio della crescita, che vuol dire anche più libertà d'impresa. Per ora si è visto ben poco. Sì, da questo punto di vista la delusione c'è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No alle chiusure

Chiudersi a riccio a difesa della nazionalità significa non credere nella capacità delle aziende e non puntarci

Largo agli stranieri

Dobbiamo attrarre investimenti esteri per creare lavoro e innovazione, non frenarli

Contesto difficile

Gli italiani non sono diversi da tedeschi, francesi o spagnoli, diciamo che qui il contesto è scoraggiante



Giampaolo Galli

